Rassegna Stampa

08/04/2014

ASMEL

AsitNews
Media Monitoring

Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 08 aprile 2014

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	5	ENERGIA, AL SUD SI PAGA DI PIÙ: ECCO PERCHÉ	1
Il Tempo	5	L'INTERVENTO LE CAMERE DI COMMERCIO ATTESE ALLA SFIDA DELL'INNOVAZIONE	2
Il Tempo	7	LA STANGATA DELLE COMUNITÀ MONTANE	3

DEMOGRAFICI

Avvenire	10	ROM, NORMALITÀ POSSIBILE	4

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	7	IL RIFORMISMO SPRINT DI MATTEO FA ROTTA SULL'ITALIA DEI CAMPANILI	5
Il Mattino	7	LE F^NTERVISTE CATTANEO: «PIÙ POTERI EFFETTIVI AI SINDACI ALTRIMENTI SARÀ MEGLIO ABOLIRE IL SENATO»	7

GOVERNO LOCALE

Il Sole 24 Ore	42	LISTE ELETTORALI PIU' AMPIE NEI COMUNI	8

LAVORO PUBBLICO

Il Messaggero	3	DIRIGENTI PUBBLICI, SCURE DI RENZI: NESSUNO PRENDA PIU' DI NAPOLITANO	9
Il Sole 24 Ore	2	DIRIGENTI PA, DAL TETTO STIPENDI ATTESI RISPARMI PER 400 MILIONI	10
La Repubblica	6	GLI STIPENDI DEI DIRIGENTI SARANNO AGGANCIATI AL PIL PALAZZO CHIGI APRIPISTA	11
La Repubblica	6	GIARDA: SE IL GOVERNO È FORTE I BUROCRATI CEDERANNO	13
La Stampa	5	"NOI, BERSAGLI DELLA RABBIA NON CI SENTIAMO PIÙ GARANTITI"	14

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italia Oggi	31	LA DEVOLUTION HA ISPIRATO RENZI	15

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	40	DAL 6 GIUGNO LA PA PAGHERÀ SOLO FATTURE IN FORMATO DIGITALE	17
Il Sole 24 Ore	40	SISTEMA SU MISURA PER COMPILAZIONE CONTROLLI E INVIO	20
Italia Oggi	31	PROVINCE, NESSUN RUOLO DI DIRITTO PER IL SINDACO DEL CAPOLUOGO	21
Italia Oggi	31	LE REGIONI NON VOGLIONO PAGARE LE VISITE FISCALI AI LAVORATORI	22

TRIBUTI

Asfel		L'ARMONIZZAZIONE DEI BILANCI: GLI EMENDAMENTI DELLA CONFERENZA	23
Il Sole 24 Ore	41	AL VIA LA DISCUSSIONE SUL DECRETO TASI	24
Italia Oggi	26	ADDIZIONALE IRPEF, TERMINI FISSI	25
Italia Oggi	27	CAPEZZONE, ABOLIRE BOLLO AUTO	26

BILANCI

Il Messaggero	37	SCUOLABUS E ASILI, ECCO I TAGLI IN ARRIVO	27
Il Messaggero	38	IL COMUNE VENDE VIA DELLE VERGINI	28
Il Messaggero	3	VENDUTE LE PRIME 25 AUTO BLU LO STATO INCASSA OLTRE 250 MILA EURO	29
Il Messaggero	36	MUNICIPALIZZATE IN VENDITA, MEZZO MILIARDO DI RISPARMI	30

La Repubblica	4, 5	NEL DEF SCONTO IRPEF, SPENDING, TASSI E IVA IRAP MENO 10% NUOVA STRETTA SUI MANAGER	31
La Repubblica - Roma	2, 3	DA MULTISERVIZI A FARMACAP ECCO LE AZIENDE MESSE IN VENDITA	32

ENERGIA

Corriere Del Veneto Ed. verona	8	CAR SHARING CON AUTO ELETTRICHE IL COMUNE PROMETTE TARIFFE BASSE	33

INTERVISTE

Il Mattino	31	IL COMUNE, LE FINANZE PALMA: «LETTIERI SBAGLIA ABBIAMO RIDOTTO IL DEFICIT»	34

POLITICA

Cronache Di Napoli	19	GETTONI DI PRESENZA AI CONSIGLIERI, PIÙ DI SEDICIMILA EURO IN DUE MESI	36

ECONOMIA

Corriere Della Sera	3	DAL PRIMO LUGLIO RENDITE AL 265 TETTO AI MANAGER 239 MILA EURO	37
La Repubblica	7	BRACCIO DI FERRO TRA PADOAN E RENZI SUI VERTICI AZIENDALI	38

AMBIENTE

La Repubblica	40	LA MAL'ARIA DI CITTÀ TUTTE LE MALATTIE DA POLVERI SOTTILI	39

Il paradosso

Energia, al Sud si paga di più: ecco perché

Rinnovabili ad altissima produzione, mancano però le reti. E le interruzioni fanno il resto

Nando Santonastaso

Il paradosso è noto probabilmente solo agli addetti ai lavori: il Sud produce una quantità di energia, soprattutto dalle fonti rinnovabili, che non può utilizzare né distribuire per mancanza di reti di trasformazione e di impianti di stoccaggio. Per restare in tema con l'intervista al Mattino del ministro per lo Sviluppo economico Federica Guidi, è un altro «tesoro» di cui, a differenza di ciò che accade per gas e idrocarburi, si conosce perfino l'esatta consistenza ma che al pari degli altri non si riesce comunque a sfruttare. Ma il paradosso del... paradosso è che nel Mezzogiorno, per colpa di immancabili microinterruzioni nell'erogazione e di una rete a dir poco insufficiente, i costi dell'energia elettrica a carico della collettività, e in particolare delle imprese, sono superiori a quelli delle altre aree del Paese. Una doppia beffa se si considera che negli ultimi anni, nonostante gli effetti devastanti della riforma del titolo V della Costituzione (che ha moltiplicato i centri decisionali in materia), il Sud è passato da importatore a esportatore netto di elettricità.

Le rinnovabili La svolta è maturata tra il 2004 e il 2012 sotto la spinta delle rinnovabili che sfruttano ovviamente gli enormi vantaggi ambientali del territorio (un esempio per tutti: in Sicilia c'è il doppio dell'irraggiamento rispetto alla Lombardia e il triplo della Germania). Due i fattori determinanti, come ha ricordato Gianluca Comin dell'Enel alla presentazione dell'ultimo rapporto Svimez: «L'incremento della capacità di produzione convenzionale, avvenuto prevalentemente con impianti a ciclo combinato a gas, che ha portato il Sud, tra il 2002 e il 2012, al 43% dell'intera crescita nazionale (parliamo di 9 mila MW sui 22 mila totali); e il boom delle rinnovabili. Grazie a queste ultime, il Sud ha raggiunto nel 2012 una capacità di produzione installata di oltre 14 mila MW pari al 57% della capacità nazionale».

Lo stop Ma, come detto, c'è un paradosso. Spesso pale eoliche e pannelli solari devono stare fermi in talune ore e giornate perché la rete non è in grado di assorbire il flusso di elettricità. Il sovraccarico provocherebbe un black out. Per ovviare a questo incredibile handicap, ci sarebbe bisogno di una rete ad alta capacità anche perché quelle tradizionali devono essere sostituite dalle smart grid, reti di nuova generazione che definire «intelligenti» non è solo un privilegio linguistico. Nello scenario futuro, infatti, non avremo più solo le centrali elettriche di generazione che diffondono l'energia sul territorio, ma tanti consumatori che diventano produttori. D'altro canto, come è evidente, non è possibile trasportare i barili di vento e di sole presso le centrali come si fa con il petrolio. Purtroppo finora non sono state sviluppate tecnologie di accumulo sufficienti a stoccare l'energia elettrica che non si può utilizzare subito. Ecco perché la rete è fondamentale per sostenere l'energia rinnovabile come del resto richiede l'Europa.

La piattaforma Sud È un nodo decisivo. Nel medio periodo, le interconnessioni di rete avranno carattere transnazionale e transcontinentale. Per esempio, sarà necessario spingere verso i mercati del Nord l'energia idroelettrica che è stabilmente prodotta nell'area dei Balcani, o l'energia eolica prodotta dalle piattaforme offshore del Mediterraneo o ancora il solare dal Sahara. Le reti del futuro saranno supergrid che è la frontiera sulla quale l'Europa già chiede agli Stati membri di procedere e che già conta su vari progetti, a partire dal «Mediterranean electric ring» che si rivolge soprattutto al bacino del Mediterraneo. Per il Mezzogiorno si tratterebbe di una scelta decisiva perché può diventare la piattaforma di riferimento, il fulcro di una politica energetica europea ed italiana nel Mediterraneo. Ma c'è bisogno di una rete - appunto - in grado di assorbire l'impatto che per ora manca. C'è invece materia prima in abbondanza: ma questo, come detto, è solo un paradosso.

l cliente, non riproducibile

L'intervento

Le Camere di Commercio attese alla sfida dell'innovazione

di **Ferruccio Dardanello***

Semplificare e razionalizzare la Pubblica amministrazione affinché sia uno strumento realmente al servizio di cittadini e imprese è un obiettivo doveroso, a maggior ragione in una fase di difficoltà così prolungata per la nostra società. Oggi, le straordinarie possibilità offerte dalle tecnologie della rete rendono questo obiettivo più a portata di mano per risparmiare risorse pubbliche e private preziose evitando di sprecarle in file, spostamenti urbani, contenziosi giudiziari, duplicazioni di procedure. Proprio per questo credo sia necessario rivendicare le azioni di semplificazione svolte dalle Camere di commercio. E ribadire che il sistema camerale, nelle indagini sui livelli di soddisfazione di imprese e professionisti, ottiene costantemente valutazioni che lo pongono ai vertici delle classifiche di efficienza fra gli Enti pubblici. Un sistema che, con investimenti ingenti, negli ultimi quarant'anni ha accumulato competenze organizzative e tecnologiche di eccellenza, mettendole al servizio del Paese.

Su alcuni giornali le Camere sono apparse negli ultimi tempi come depositarie del solo Registro delle imprese, uno strumento certo prezioso e indispensabile, fra l'altro, per l'autorità giudiziaria e le forze dell'ordine. Ma altrettanto importanti sono, ad esempio, la funzione di tutela del made in Italy, la promozione delle economie locali, lo sviluppo della giustizia alternativa, il sostegno al sistema dei consorzi fidi per non far mancare alle Pmi l'ossigeno del credito. Azioni che si sostanziano in cifre rilevanti: oltre 85 milioni di euro l'anno per sostenere i confidi; 40 milioni tra visure, bilanci e altri documenti estratti dal Registro delle imprese, il più avanzato in Europa; più di 150mila pratiche evase on line dai 3mila Sportelli unici per le attività produttive (i Suap) che oltre un terzo dei Comuni italiani hanno delegato proprio alle Camere di commercio; una procedura telematica unica – ComUnica – che ha realizzato il sogno di far partire l'attività di un'impresa realmente in un solo giorno, risparmiando agli imprenditori il «pellegrinaggio» tra quattro diversi enti pubblici; una costante assistenza alle imprese che puntano all'export, con 400 missioni commerciali organizzate su richiesta delle filiere produttive e in accordo con ministeri competenti e Ice; oltre 42mila conciliazioni gestite in favore di imprese e consumatori, risolte con un decimo dei costi di un procedimento ordinario (con un risparmio complessivo di 130 milioni di euro per le parti che hanno scelto di conciliare) e con un taglio in termini di tempi rispetto alla giustizia civile che dovrebbe lasciare chiunque di stucco: da 1.280 a 46 giorni in media.

In questi anni le Camere di commercio sono state ripetutamente chiamate dal governo a svolgere compiti crescenti in tanti ambiti. Ed è per questo che ci hanno definito spesso motori di sviluppo dei territori e strumento indispensabile per la semplificazione burocratica. Quello camerale è un sistema certamente migliorabile, ma che oggi funziona e può dare molte risposte al mondo delle imprese.

**Presidente Unioncamere*
(Anticipazione dal prossimo numero del mensile «Formiche»)

l cliente, non riproducibile

La stangata delle Comunità montane

Con le Unioni dei Comuni e i Consorzi di bonifica sperperi per 12 miliardi
A Latina la società di bonifica è fallita lasciando un buco di 50 milioni

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

Consorzi di bonifica, Unioni di Comuni, Comunità Montane, Bacini imbriferi. Orientarsi nel ginepraio degli enti territoriali di secondo livello italiani è tutt'altro che semplice. E l'impressione è che, a ben guardare, non tutti siano utili alle pur nobili finalità istituzionali che ne determinarono a suo tempo la creazione. Questi mini enti locali costano ai contribuenti italiani tra gli 11 e i 12 miliardi l'anno. A tirare le somme è l'Upi, l'Unione delle Province Italiane. Perché ciascuno di questi enti di governo locale ha propri dipendenti, dirigenti, presidenti e via discorrendo. In poche parole, costano. E tanto. Senza voler generalizzare, di molti se ne potrebbe tranquillamente fare a meno. Risparmiando risorse preziose e rendendo più efficiente la burocrazia e l'amministrazione del territorio.

CONSORZI DI BONIFICA

In Italia sono 134. Si tratta di enti pubblici che curano l'esercizio e la manutenzione delle opere pubbliche di bonifica e controllano l'attività dei privati, sul territorio di competenza. Opere di questo genere riguardano la sicurezza idraulica (impianti idrovori, canali di bonifica), la gestione delle acque destinate all'irrigazione (impianti e reti irrigue), la partecipazione a opere urbanistiche, ma anche la tutela del patrimonio ambientale e agricolo. Ciascun consorzio ha un direttore generale e una pletora di altri dirigenti.

UNIONI DI COMUNI

Sono 339 questi enti locali di secondo livello costituiti da due o più Comuni per l'esercizio congiunto di funzioni specifiche a esso delegate. L'ambito territoriale dell'Unione - dotata di autonomia statutaria - coincide con quello dei Comuni membri. Ha un presidente - eletto tra i sindaci dei Comuni aderenti - una Giunta e un Consiglio, scelti tra i membri degli esecutivi e dei Consigli comunali.

COMUNITÀ MONTANE

In Italia sono 266 - istituite con la legge 1.102 del 1971 - e sono unioni di comuni montani. Si tratta di un ente pubblico ad appartenenza obbligatoria, costituito con provvedimento del presidente della giunta regionale tra comuni montani e pedemontani, anche appartenenti a province diverse. Lo scopo è la valorizzazione delle zone montane, per l'esercizio di funzioni proprie, conferite, o per l'esercizio associato di funzioni comunali. Ogni Comunità ha un Consiglio formato da tre consiglieri per ogni Comune membro e una Giunta con assessori che variano da 2 a 4 a seconda del numero degli abitanti. La prima spending review varata il 14 agosto 2011 dall'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha previsto che i costi di questi enti siano a carico delle Regioni. Le 23 Comunità Montane del Lazio costano 7,8 milioni di euro, di cui 4 per il personale.

BACINI IMBRIFERI

Alzi la mano chi sa che cosa sono. Per spiegarlo serve ricorrere alla filologia classica. Il termine «imbrifero» deriva dalla parola latina *imber* (pioggia) e indica una zona che raccoglie le acque piovane che alimentano un fiume. In Italia sono 41 e la loro istituzione risale al 1953 con la legge numero 959. Raccolgono i Comuni compresi in ciascun bacino.

IL CASO LAZIO

Mettere ordine a questo coacervo normativo non è facile. Le leggi si sono accavallate nel corso dei decenni, alcune sono in contrasto tra loro, altre creano sovrapposizioni di competenze e funzioni, creando un vero e proprio corto circuito burocratico e amministrativo. Per non parlare dei costi. Un dato per capire meglio. Secondo i dati dell'Upi, il costo per il funzionamento delle 107 Province abolite dal Ddl Delrio - l'unico su cui si potrà tagliare - è di 78 milioni. L'operatività dovrebbe comportare il taglio di tremila consiglieri (2.159 quest'anno, 751 fra 2015 e 2016) per un totale di un miliardo di euro di risparmi, una volta a regime, ma per ora i conti parlano in realtà al massimo di circa 500 milioni: 111 per indennità e gettoni, 318,7 per l'annullamento delle prossime elezioni (che tuttavia si terranno comunque causa concomitanza con le europee) ed eventuali altri risparmi legati alla sospensione dei compensi per giunte e consiglieri prorogati fino a fine 2014. Gli enti territoriali di secondo livello costano dodici volte tanto. Nel Lazio, oltre a Regione, 5 Province e 378 Comuni insistono altri 11 livelli di governo territoriale: 82 Università Agrarie, 21 Unioni di Comuni, 23 Comunità Montane, 10 Consorzi di Bonifica, 12 Enti Parco, 38 Riserve e Aree protette, 39 Distretti Sociosanitari, 8 Gal, un Bacino Imbrifero (quello del Nera-Velino), 5 Consorzi Industriali, 4 Consorzi Intercomunali, 5 Ato Rifiuti, 5 Ato Acqua. Si tratta di 271 enti pubblici, 230 dei quali ritenuti inutili dall'Aiccre, la sezione italiana del consiglio dei comuni delle regioni d'Europa. Le 21 Unioni dei Comuni raccolgono 108 Comuni, 84 dei quali stanno anche in una delle 23 Comunità Montane, nelle quali figurano amene località balneari come le isole dell'arcipelago pontino Ponza o Ventotene, o quella di Terracina, Fondi e Sperlonga. Esse raccolgono 248 Comuni. La legge regionale che vuole abolirle giace da mesi in commissione, ma essa prevede che le Comunità Montane diventino Unioni di Comuni. Ma lo sono già. Fantascienza giuridica. Per non parlare dei Consorzi di Bonifica: quello di Latina è fallito di recente, un default da 50 milioni di euro a carico della Regione. C'è poi il caso delle 82 Università Agrarie: il solo piccolo Comune di Leonessa (Rieti) ne ha sei, tra cui Terzone San Paolo e Terzone San Pietro. Sacrofano due: Sacrofano e Possidenti Bestiame Sacrofano. Enti che svolgono lo stesso compito dei Comuni, ma restano. Per venire a capo di questo ginepraio il Consiglio delle Autonomie Locali presieduto da Donato Robilotta ha proposto una semplificazione individuando 27 ambiti territoriali ottimali oltre ai cinque Comuni capoluogo cui assegnare tutte le competenze e al cui interno non vi siano altri enti di secondo livello. Si passerebbe da 13 livelli di governo a uno solo, eliminando 271 enti. Troppo facile?

l cliente, non riproducibile

Rom, normalità possibile

Integrazione in quattro mosse: progetto europeo

Giornata internazionale

Non soltanto reati, pregiudizi e intolleranza I problemi di convivenza sono innegabili, ma per affrontare in modo serio l'emergenza nomadi la Ue indica gli assi fondamentali del piano di inclusione L'impegno di Caritas e Sant'Egidio

VALERIA CHIANESE

«Guardare al domani con speranza» è il tema scelto per la Giornata internazionale dei Rom, che si festeggia oggi. Ieri a Napoli i temi dell'appuntamento presentato dalla Comunità di Sant'Egidio. La città è considerata tra le più accoglienti ma, fedele alle sue contraddizioni, è stata teatro di gravi episodi di intolleranza, come l'incendio nel 2008 del campo rom nel quartiere di Ponticelli e, appena un mese fa, l'assalto da parte degli abitanti del quartiere di Poggioreale all'insediamento nomadi a via del Riposo. Il mondo Rom è complesso e articolato. Spesso, osserva Antonio Mattone, «rappresentato in modo semplicistico, problematico e solo in riferimento a fatti di cronaca». Non negando le difficoltà di convivenza, di integrazione e di inclusione, si tende quindi a mettere in luce quelli che qualche giorno fa il commissario europeo per la giustizia, i diritti fondamentali e la cittadinanza, Viviane Reding, ha definito «piccoli miracoli». I passi cioè che portano una società a riconoscere uguali tutti i suoi membri, nello scambio di cultura e di solidarietà.

La nascita della Giornata internazionale dei Rom risale all'8 aprile 1971, quando a Londra si riunì il primo congresso mondiale dei rom che attraverso la fondazione dell'International romani union (Irm) specificò alcuni punti fermi, probabilmente gli unici: l'inno "Jelem Jelem", composto da Janko Jovanovic, e la bandiera a strisce orizzontali, azzurre e verdi, con la ruota di carro rossa, simbolo del viaggio. Anche se i numeri, per quanto di stima approssimativa, indicano come il nomadismo sia diventato collaterale più che perno della cultura rom. La maggior parte dei 140mila rom che vivono in Italia – sono 11 milioni e 260mila nei 47 paesi del Consiglio d'Europa – sono infatti stanziali oltre che cittadini italiani o comunitari. Solo una piccola parte dei Rom fuggiti dalla disgregazione della ex Jugoslavia manca di status giuridico. Roma, con 11.021 rom Napoli e l'hinterland; 4.500 rom, Milano, 2.500 rom, e Genova, 750 rom, sono le città italiane dove si registrano le maggiori presenze. Da considerare, annota l'esperto Paolo Ciani, che «caratteristica italiana è di avere sul territorio un gruppo di Sinti di antico insediamento, soprattutto al Nord». L'Italia, con altri Paesi europei, si contraddistingue anche per un'altra particolarità: le comunità rom non sono riconosciute come minoranza nazionale e furono anzi escluse nella discussione della legge sulle minoranze linguistiche, la 482 del 1999.

L'Unione Europea ha individuato quattro assi fondamentali attraverso cui passano integrazione e inclusione dei Rom: occupazione, alloggio, assistenza sanitaria, accesso all'istruzione. Su quest'ultimo punto l'Italia sta compiendo grandi passi anche se non sufficienti, sottolinea Daniela Pompei, responsabile nazionale per i Rom della Comunità di Sant'Egidio, poiché «solo poco più di 11mila bambini frequentano». Eppure il 75% dei rom italiani ha meno di 15 anni. «Partire dai bambini e dalla scuola – dice – è invece una strategia vincente poiché è così che si includono le famiglie».

I numeri

140mila
I ROM IN ITALIA

11mila
A ROMA

4.500
A NAPOLI

2.500
A MILANO

l cliente, non riproducibile

L'analisi

Il riformismo sprint di Matteo fa rotta sull'Italia dei campanili

La ricetta: contro la Casta, municipalismo costituzionale

Alessandro Campi

L'Italia è il Paese dei mille campanili. Una banalità un milione di volte ripetuta che però coglie un tratto qualificante della nostra storia nazionale. L'identità collettiva degli italiani, dal Medio Evo in avanti, si è in effetti costruita – in particolare nel centro-nord della Penisola – intorno alle strutture politiche comunali. Il nostro senso della libertà, che basta poco perché scivoli nell'anarchia e nello spirito di rivolta, è maturato lottando non contro lo straniero, col quale semmai abbiamo spesso convissuto quando non lo abbiamo chiamato a risolvere le nostre contese interne, ma contro gli abitanti del borgo accanto. Se c'è un modello di guerra al quale gli italiani sono storicamente adusi, anche se oggi tendiamo a spacciarci per pacifisti e per brave persone che amano il prossimo, quel modello è la guerra civile: fratelli contro fratelli, una città contro l'altra, l'assalto tra contrade. Il nostro odierno spirito partigiano nasce dallo scontro tra fazioni nei contesti municipali. Così come una certa inclinazione, che abbiamo mantenuto, al tradimento, al sotterfugio, alla rissa e alla congiura. Così come nasce dallo spirito comunale una certa grettezza mentale, tipica del tipo umano detto provinciale, che non vede mai nulla di buono oltre i confini del piccolo mondo in cui è nato ed è vissuto.

I Comuni
Nello sfascio istituzionale il modello degli enti locali continua a funzionare

Naturalmente c'è anche il positivo di quest'Italia costruitasi nel corso dei secoli intorno ai comuni: la vocazione commerciale e l'intraprendenza commerciale, l'armonia e spesso la magnificenza degli spazi urbani e delle sue costruzioni (la piazza centrale, il duomo, il palazzo del potere), lo spirito civile del ceto borghese che della città è stato il motore economico e politico, un forte senso dell'appartenenza e delle radici, la coltivazione orgogliosa delle memorie domestiche. Ma tutta questa bellezza è forse ciò che ci ha impedito, piaccia o meno, di introiettare un sentimento autentico nazionale o il rispetto per lo Stato, con le conseguenze che oggi vediamo.

Le città italiane, con il bene e il male che racchiudono e come forma specifica di organizzazione politica, sono dunque ciò che tiene unito un Paese altrimenti diviso e destinato alla frammentazione, ciò che ne garantisce la sola forma di continuità storica. Non è dunque un caso che nello sfascio istituzionale dell'Italia odierna l'unico segmento politicamente virtuoso vengano considerati i sindaci. E non è dunque un caso che un sindaco, giunto rocambolescamente alla guida del Paese, abbia deciso di ridisegnarne il profilo costituzionale partendo dall'unico modello di rappresentanza e dall'unico livello di governo che sembrano funzionare: quelli dei Comuni.

Sono anni che diciamo che la riforma nel sistema di elezione dei sindaci, approvata nel 1993, sia l'unica che abbia funzionato e che abbia avuto un senso. I primi cittadini, questo si ripete da anni, sono i politici più vicini ai problemi della gente, abituati a risolverli, decidendo ed assumendosene la responsabilità, avendo peraltro gli strumenti tecnici per farlo.

Nel frattempo, gli altri livelli della politica sono stati travolti dall'insofferenza e dalla rabbia dei cittadini, nonché delegittimati da scandali, ruberie e inefficienze di ogni tipo, di cui portano per intero la colpa. La classe parlamentare, deputati e senatori, è divenuta, per definizione, la casta: un piccolo mondo che nell'immaginario collettivo è composto da nullafacenti, portaborse, incompetenti e ladri. Dei politici che stanno un gradino sotto, consiglieri e assessori regionali, c'è poco da dire, se è vero che negli ultimi tempi sono stati indagati a centinaia per il modo allegro con cui hanno gestito i soldi pubblici. L'aneddotica che circola sulle rappresentanti regionali – tra quello che si è fatto rimborsare l'albergo per l'amante e quello che coi soldi dei contribuenti si è comprato la cioccolata o le lamette da barba – più che a furfanti ha finito per assimilarli a dei miserabili senza vergogna.

Delle Province, per scendere ancora di un gradino sulla scala della rappresentanza, abbiamo deciso che si può fare tranquillamente a meno, sebbene si tratti del nucleo istituzionale intorno al quale si è costruita l'unità d'Italia. Nemmeno si può più provarle a difenderle, se non si vuole essere coperti dagli insulti.

Restano dunque i sindaci e le amministrazioni comunali, come ultimo e unico presidio di democrazia. Si tratta dell'unico livello istituzionale del quale, a quanto pare, gli italiani sono ancora disposti a fidarsi. I sindaci sono le poche figure popolari e rispettate tra chi esercita il mestiere – per definizione screditato – della politica. E questo spiega il ruolo che hanno assunto sulla scena nazionale. Sei un parlamentare? Vergogna. Sei un primo cittadino? Ti invitano in televisione e ti ascoltano volentieri. Se sei un sindaco (magari ti chiami Tosi e sei della Lega) vieni rispettato persino dagli avversari.

Il riformismo di Renzi, la cui ratio politico-istituzionale a molti continua a sfuggire, sta tutta qua: è una forma, la sua, di municipalismo costituzionale. Quello che sta ridisegnando è un sistema della rappresentanza che parte dal basso, appunto dai sindaci, dalla parte politicamente virtuosa della società. E cosa è la legge elettorale che Renzi ha in testa, col premio di maggioranza e il ballottaggio finale, se non la tecnica di voto dei comuni portata su base nazionale?

A ben vedere è l'Anci, oggi, il partito trasversale sul quale si stanno assommando i poteri. I sindaci andranno a comporre le assemblee provinciali. Ma i sindaci delle città capoluogo siederanno anche all'interno del Senato delle autonomie. Se abbiamo capito bene il Sindaco di Napoli o Firenze o Torino, oltre a guidare la pro-

l cliente, non riproducibile

pria città, avrà grande potere nelle nuove Province e sarà anche senatore. Un accumulo di cariche, funzioni e poteri che si giustifica sulla base di una semplice idea: i primi cittadini, eletti dal popolo sulla base di una competizione che li vede impegnati in prima persona, godono di una legittimità che gli altri livelli politico-rappresentativi hanno perso. Forse non è un ragionamento ineccepibile sul piano del diritto costituzionale, ma politicamente non sembra fare una grinza, soprattutto dal punto di vista di chi è stato appunto un sindaco e vede la politica nazionale da quell'ottica, come molti di coloro che nel governo in carica hanno oggi voce in capitolo.

L'Anci
È diventato un partito trasversale che fa sentire sempre più il suo peso

Lo slogan potrebbe essere in effetti: «Tutto il potere ai Sindaci». C'era chi, immaginando una riforma in senso presidenzialistico del nostro sistema politico, vagheggiava qualche anno la formula del Sindaco d'Italia. Bene, eccoli accontentati, anche se forse costoro non immaginavano che dalla guida del Comune si potesse passare a quella dello Stato senza elezioni politiche e senza nemmeno una legislatura in Parlamento.

l cliente, non riproducibile

le interviste

Cattaneo: «Più poteri effettivi ai sindaci altrimenti sarà meglio abolire il Senato»

Il primo cittadino di Pavia (Fi) «La conferenza unificata c'è già ruoli consultivi non servono»

Corrado Castiglione

Dopo l'uscita di Berlusconi, parzialmente poi smentita, ora un nuovo ultimatum da Brunetta: ma insomma Fi vuole le riforme oppure è pronta alla rottura del patto?
«Guardi, nessuno vuole le riforme più di noi - risponde Alessandro Cattaneo, sindaco forzista di Pavia e vice-presidente Anci - lo dimostra innanzitutto la storia: perché nel 2005 fu la maggioranza di centrodestra a varare una legge che, con il dimezzamento dei parlamentari, era anche più coraggiosa di questa, poi l'anno dopo fu cancellata da un referendum voluto dalla sinistra. E anche ora nessun'altra forza politica è più determinata di noi: certo non si può pretendere che accettiamo di tutto senza esprimere la nostra opinione».
Ma arrivare a dire che la riforma va fatta entro Pasqua significa di fatto chiudere ogni prospettiva: in dieci giorni non si va da nessuna parte, non le pare?
«Brunetta dice le stesse cose, ma con accenti diversi e un po' più marcati perché poi è lui che vive le dinamiche parlamentari e conosce sulla propria pelle le fatiche quotidiane di queste riforme: mentre io sono qui a fare il sindaco e sono impegnato nell'ufficio di presidenza».
Cos'è che non vi piace della riforma del Senato?
«Basta titoli e slogan, per quanto interessanti. Adesso vogliamo discutere nel merito. È chiaro che sul superamento del bicameralismo perfetto non ci piove: quante volte lo stesso Berlusconi ha lamentato il rallentamento delle decisioni, sottolineando che una legge entrava in parlamento da giraffa e ne usciva elefante! Il nodo è un altro: cosa ne facciamo di questo Senato? Quali poteri vanno effettivamente dati alle autonomie? Tutti contenuti ancora poco chiari».
Da sindaco lei cosa auspica?
«Vorrei che cambiasse finalmente qualcosa: non sul piano dell'interlocuzione "verticale", piuttosto nel senso di una maggiore efficacia a livello orizzontale».
Che significa?
«Si liberino finalmente le energie dei sindaci per avere maggiori poteri nella gestione del personale, della Pa, della vendita del patrimonio pubblico, nei servizi pubblici locali».
Nelle riforme finora in discussione non intravede segnali che vadano in questa direzione?
«Per ora. Anzi, senza alcun spirito polemico mi lasci dire: finora ho la sensazione che per i sindaci, nel nuovo Senato, vengano ritagliato lo stesso ruolo che hanno ora nella conferenza unificata. Stesso ruolo fondamentalmente consultivo e poche volte vincolante. Solo che nel nuovo Senato il numero dei rappresentanti sarebbe cinque volte più consistente. Ma a questo punto è meglio non fare nulla e abolire tout court il Senato».
L'affondo dell'altro giorno di Berlusconi è stato collegato al fuori-onda Gelmini-Toti e alla necessità per Fi di uscire dal cono d'ombra, per andare oltre l'abbraccio con Renzi. Lei che ne pensa?
«La preoccupazione esiste, ma l'abbraccio si supera se Fi si guadagna il proprio spazio. Gli innovatori, i liberali, i riformatori siamo noi. Dunque, staniamo Renzi e rilanciamo. Cerchiamo di innestare un meccanismo virtuoso: tutti avranno motivo di guadagnare da questo atteggiamento. Ed è un invito che io faccio anche al centrosinistra. Usciamo dalla logica del ricatto. Perché poi neppure è accettabile la risposta che Renzi ha dato a Brunetta».
Rilanciare: come?
«Faccio un esempio: più volte Renzi ha parlato del suo modello ideale del "sindaco d'Italia". Che poi, diciamolo, è il modello del presidenzialismo di cui da sempre noi parliamo. Allora incalziamolo sulla legge elettorale: noi siamo pronti».
Il 10 aprile s'avvicina: lei cosa si aspetta?
«Nulla di diverso di quanto è accaduto finora. Nei confronti del nostro leader la magistratura ha avuto un atteggiamento ingiusto. Noi dobbiamo cercare di superare questa fase, così come abbiamo fatto per il passato: Berlusconi come sempre rispetterà le decisioni, ma il partito - insieme a lui - deve guardare avanti».

l cliente, non riproducibile

Enti locali. Le istruzioni Anci dopo la riforma Delrio pubblicata ieri in Gazzetta Ufficiale

Liste elettorali più ampie nei Comuni

Gianni Trovati
MILANO

Liste più lunghe e parità di genere a due vie nelle liste elettorali per le **elezioni comunali** del 25 maggio, dopo le modifiche intervenute con la riforma Delrio (legge 56/2014, pubblicata ieri in «Gazzetta Ufficiale») che ha riallargato anche gli spazi negli organi elettivi dei piccoli Comuni.

A dettare le istruzioni ai 4.115 Comuni al voto (in 3.871 casi sotto i 15mila abitanti: il censimento, che comprende anche gli enti nelle Regioni a Statuto autonomo, si aggiorna costantemente) è l'Anci, che in attesa delle comunicazioni ufficiali da parte del Viminale comincia a chiarire le regole da seguire nella composizione delle liste elettorali alla luce della riforma.

In primo luogo, la lista è valida se raccoglie un numero pari almeno al 75% (con arrotondamento all'unità superiore) dei consiglieri da eleggere nei Comuni fino a 15mila abitanti, e al 66% negli enti che superano questa fascia demografica. Per questa ragione, viste le nuove dimensioni degli organi elettivi previste dalla riforma (10 consiglieri più il sindaco fino a 3mila abitanti, e 12 consiglieri più il sindaco in quelli della fascia 3.001-10mila abitanti), cresce a 8 nel primo caso e a 9 nel secondo il numero minimo di persone da mettere in lista per poter correre alle elezioni.

La riforma interviene anche sulle quote «di genere», ma solo negli enti sopra i 5mila abitanti, nei quali nessun sesso può occupare più del 66% (con arrotondamento) dei posti in lista. Per i Comuni più piccoli, quindi, la composizione delle liste rimane "libera".

Diverso il quadro per quel che riguarda le Giunte: su questo piano, la riforma Delrio impone un limite minimo del 40% alla rappresentanza di genere in tutti i Comuni sopra i 3mila abitanti, e l'Anci ricorda che molta giurisprudenza giudica «precettive» le regole di principio sulle pari opportunità previste dagli articoli 6, 46 e 47 del decreto legislativo 267/2000. Le Giunte con due esponenti previste nei Comuni fino a 3mila abitanti, quindi, dovranno essere composte da una donna e un uomo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

l cliente, non riproducibile

Dirigenti pubblici, scure di Renzi: nessuno prenda più di Napolitano

▶I manager della Ragioneria in rivolta Faccia a faccia con Cottarelli e Padoan

▶Il premier: saremo noi a dare il buon esempio, basta distacchi e consulenze

ROMA «Qui finirà che mi chiameranno Matteo mani di forbice...». Con questa battuta, lasciata cadere tra il vertice con mister spending review Carlo Cottarelli e quello con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, Matteo Renzi ha dato il segno di una nuova giornata dedicata alla scrittura del Documento economico finanziario (Def) che vedrà la luce questo pomeriggio in un Consiglio dei ministri convocato ad hoc. Il premier è determinato a continuare la sua offensiva contro gli sprechi della Pubblica amministrazione e contro i privilegi della politica: «Non ci saranno più santuari, dopo il Senato e le Province taglierò anche doppioni ed enti inutili», garantisce Renzi che ha inquadrato nel mirino le sei-settemila aziende municipalizzate (garantiscono circa 80 mila poltrone a politici e amici dei politici), l'Aci e la Motorizzazione, i Consorzi di bonifica di cui è costellata la Penisola.

«SFORBICIA-ITALIA»

Questo piano di tagli non risparmierà i dirigenti e i manager pubblici. Per tutti varrà un tetto di 270 mila euro l'anno, quanto percepisce annualmente il presidente della Repubblica. «E nessun dipendente pubblico», è l'indicazione del premier, «dovrà guadagnare più del capo dello Stato». Risparmi previsti: 500 milioni. «Per noi la prima scelta», ha spiegato Renzi uscendo in jeans e maniche di camicia per qualche minuto da Palazzo Chigi («non ne posso più di stare rinchiuso là dentro»), «è quella di stare vicini alle persone che guadagnano di meno, come dimostra la decisione di dare 80 euro in più al mese in busta paga. E vedrete cosa accadrà ai manager pubblici...». Inutile dire che è in atto uno scontro durissimo con i dirigenti della Ragioneria che non festeggiano all'idea di vedere ridotto il proprio stipendio.

RISPARMI ISTITUZIONALI

In vista anche un ulteriore giro di vite per «i santuari» della politica. Oggi scatterà la riorganizzazione di Palazzo Chigi, con accorpamento di dipartimenti, cancellazione di distacchi e consulenze. Poi partirà la convocazione di un "tavolo inter-istituzionale" con i responsabili amministrativi di Camera, Senato, Quirinale, Corte costituzionale, in modo da concordare «ulteriori risparmi». Obiettivo: rastrellare dai duecento ai trecento milioni. «Solo se la politica sarà più credibile, solo se saprà dare il buon esempio tagliando e riformando se stessa», è il ragionamento di Renzi, «potrà andare all'assalto contro gli sprechi della pubblica amministrazione».

C'è da dire che i rapporti con Cottarelli si fanno di giorno in giorno migliori. «Tra Renzi e il Commissario alla spending review», dice una fonte autorevole dell'Economia, «c'è un gioco delle parti. A Renzi fa comodo che Cottarelli tenga i tagli più alti possibile, poi lui media e li abbassa un po'. Ma i tagli servono, sono indispensabili». Anche perché, su suggerimento di Padoan, il premier ha rinunciato a sforbiciare l'Irpef ricorrendo a entrate una tantum. «Il taglio delle tasse avverrà attraverso risparmi strutturali di spesa», è l'indicazione di Padoan sottoscritta da Renzi, che ha anche rinunciato a impiegare i 3-4 miliardi di risparmi di spese per interessi che a fine anno dovrebbero arrivare grazie al calo dello spread.

Ciò detto, il premier non ha rinunciato all'idea di chiedere «flessibilità» nel rispetto delle regole di bilancio, in modo da poter far scattare «una terapia d'urto» per rendere meno gracile la ripresa economica. Ma il tema della flessibilità che verrà approfondito nei prossimi mesi, quando dal primo luglio Renzi prenderà la presidenza di turno dell'Unione europea. Come in un secondo tempo verrà esplorata la possibilità di un rientro meno veloce (ora è un ventesimo all'anno) del debito pubblico. «Da una parte Bruxelles ci mette in mora per pagare i debiti vantati dalle aziende presso la pubblica amministrazione, ma dall'altra ci dice di ridurre il debito pubblico. La cosa non sta in piedi», dice un sottosegretario all'Economia.

Alberto Gentili

l cliente, non riproducibile

Pubblica amministrazione. Quattro limiti differenziati, nessuno potrà guadagnare più del capo dello Stato

Dirigenti Pa, dal tetto stipendi attesi risparmi per 400 milioni

Gianni Trovati
MILANO

Un principio generale, in base al quale nessuno nella Pubblica amministrazione può guadagnare più del Capo dello Stato, e tetti differenziati (probabilmente quattro in tutto) per le diverse figure dirigenziali della Pubblica amministrazione.

Saranno strutturati così gli interventi sugli stipendi pubblici, che ieri lo stesso presidente del Consiglio Matteo Renzi ha rilanciato annunciando per oggi un pacchetto di misure in grado di portare almeno 400 milioni di risparmio. La misura è nell'aria da settimane, pochi giorni fa il premier aveva ribadito al Sole 24 Ore di «non accontentarsi» del tetto da 312mila euro applicato dal 1° aprile con una circolare «eredità di Saccomanni», e la nuova operazione sui manager sarà un tassello importante (anche politicamente) nel mosaico di coperture per il taglio al cuneo fiscale.

Questa volta, però, più degli amministratori delle società entrano nel raggio d'azione delle nuove misure i dirigenti della Pa "vera e propria". In questi giorni gli uffici sono stati impegnati in una ridda di ipotesi e simulazioni ma i numeri finali, che nei dettagli si conosceranno nei prossimi giorni, vengono decisi a Palazzo Chigi. Non solo: anche i segretari generali di Camera e Senato sarebbero stati "allertati" sui risparmi che ci si attende dalle strutture parlamentari, con il compito di individuare le vie per ottenerli.

IL TAGLIO
Limite massimo ridotto di quasi un quarto: dall'attuale tetto di oltre 311mila euro si passa ai 239mila del presidente della Repubblica

In generale, comunque, prima di tutto la piramide degli stipendi pubblici dovrebbe essere limata parecchio, dai 311.658,53 euro lordi all'anno previsti oggi ai 239.181 euro riconosciuti al Capo dello Stato. Una sforbiciata del 23,3%, che potrebbe essere un po' ammorbidita se si deciderà di tener conto del fatto che il Presidente della Repubblica non versa i contributi previdenziali, ma che in ogni caso trascinerà al ribasso tutto l'impianto delle retribuzioni di vertice. Già a fine 2013, nel cantiere collegato alla legge di stabilità, si era lavorato a un meccanismo di «tetti e sottotetti» differenziati per categoria di dirigenti, ma l'ipotesi era presto caduta.

Ora, con Palazzo Chigi in pressione sul tema, quel sistema è tornato di stretta attualità, e potrebbe vedere la luce una scaletta che attribuisce il tetto quirinalizio ai dirigenti apicali, e fissa limiti via via discendenti per capi dipartimento (per esempio intorno ai 190mila euro), dirigenti di prima fascia (ieri circolavano anche cifre intorno ai 120mila euro, ma per i numeri veri è bene attendere i provvedimenti) e per quelli di seconda fascia, a cui le simulazioni di questi giorni hanno individuato limiti da 70-80mila euro. Il tutto, nei progetti del Governo, potrebbe rappresentare un antipasto prima della ristrutturazione completa della struttura retributiva.

Quali che siano le cifre definitive, un meccanismo di questo tipo sembra destinato a interessare quasi tutti i dirigenti pubblici, a partire dagli enti pubblici non economici (Inps, Aci, Istat e così via) dove lo stipendio medio dei dirigenti di prima fascia supera i 232mila euro, e quello della seconda fascia si attesta a 135mila euro. Nei ministeri si viaggia invece fra i 187mila euro medi della prima fascia e gli 88mila euro della seconda, che salgono a quota 97mila se si guarda solo a Palazzo Chigi: simili, infine, i numeri attuali delle agenzie fiscali (188mila euro medi per la prima fascia e 95mila per la seconda).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

l cliente, non riproducibile

Gli stipendi dei dirigenti saranno agganciati al Pil Palazzo Chigi apripista

La parte del compenso legata ai risultati non sarà data a pioggia ma sarà condizionata alla crescita dell'economia italiana

VALENTINA CONTE

ROMA. Legare la retribuzione al Pil. Oppure alle posizioni riguadagnate dall'Italia nelle classifiche internazionali, come Doing Business, la più citata dal premier Renzi, laddove siamo 65esimi su 189 nazioni. Non tanto o non solo per tagliare la spesa (i risparmi non si annunciano clamorosi), quanto per affermare un principio: «Se cresce il Paese, cresce anche la busta paga». Si comincia dai capi dipartimento della presidenza del Consiglio. Ma le intenzioni del governo sono di estendere il criterio a tutti i 259 dirigenti di Palazzo Chigi. E poi anche a quelli dell'intera pubblica amministrazione.

Tutti dunque a capo chino, travolti da impeto patriottico pur di difendere stipendi sin qui d'oro? Non proprio. In realtà, a correre quanto il prodotto interno lordo sarà solo quella parte della retribuzione legata al risultato, ovvero il bonus obiettivo. Un premio di produttività, potremmo dire, di fatto assegnato nella totalità dei casi, visto che l'obiettivo è quasi sempre scarsamente misurabile (e dunque verificabile), perso nella vaghezza del burocratese. E che fin qui vale in media 30 mila euro lordi annui per ciascuno dei 26 dirigenti "apicali" di prima fascia della presidenza del Consiglio (su 32). Destinato dunque a salire quest'anno solo dello 0,8%, tanto è la crescita stimata del Pil per il 2014, oggi aggiornata nel Documento di economia e finanza. Non sarà però il miniritocco a impensierire chi porta a casa in totale tra i 210 e i 220 mila euro lordi all'anno, visto che i risparmi attesi saranno nell'ordine di 200-250 mila euro, in tutto. Una sforbiciatina. Collegare al Pil parte dello stipendio, come fosse una stock option, non vuol dire scollegarlo agli obiettivi di performance, filtra dal governo. Si vedrà come e con quale trasparenza.

La *spending review* non si ferma qui. Il sottosegretario Graziano Delrio lavora con il segretario generale Mauro Bonaretti ad un piano più ampio per Palazzo Chigi, da inserire a breve in un provvedimento ad hoc (dpcm). Si stringerà un po' la cinghia, ma senza ricavarne - almeno inizialmente - più di 5-6 milioni, al massimo 10. Tre milioni dai contratti di "diretta collaborazione", che saranno asciugati nel numero e nell'importo (pesano per 14,4 milioni l'anno). Almeno due milioni dalle strutture di missione, portate a due da sei (costano 3,6 milioni). Rimangono quelle per il centenario della Grande guerra e l'altra per gestire i contenziosi con l'Europa. Affiancate da un paio nuove: edilizia scolastica e dissesto idrogeologico. I capi dipartimento dovranno ruotare, la parte variabile del loro stipendio sarà limata di 15-20 mila euro (oltre a quella di risultato legata al Pil). Anche i dirigenti di seconda fascia subiranno decurtazioni (15-20%). Gli stessi dipartimenti (oggi 21) potrebbero scendere di numero, con qualche accorpamento (si diceva a sei, ma forse il taglio non sarà così drastico). Le auto blu passerebbero da 53 a 15, con 50-60 tra poliziotti e militari di ritorno alle amministrazioni di appartenenza.

In una seconda fase, dopo l'estate, finiranno nel mirino immobili, affitti (già tagliati da Letta di 7 milioni l'anno scorso), aerei di Stato (l'Airbus e i due Falcon messi all'asta dall'ex premier, valore 53 milioni, non trovano ancora un compratore). I dipartimenti saranno ulteriormente asciugati. La protezione civile diventerà Agenzia nazionale, con budget autonomo. Letta aveva previsto per il 2014 un costo di 3,117 miliardi per Palazzo Chigi (da 3,181 nel 2013). Solo di personale, affitti, caffè, telefonate 443 milioni (da 458 nel 2013), di cui 224 milioni in stipendi. Con Monti 411 milioni (2012). Con Berlusconi 477 milioni (2011). Nessuno ha risparmiato più dei professori, dunque.

l cliente, non riproducibile

I compensi degli alti dirigenti pubblici

MINISTERI	Stipendio medio dirigenti apicali (in euro)	Numero
Presidenza Consiglio Ministri	218.680	119
Ministero degli Affari Esteri	206.642	6
Ministero del Lavoro	164.387	12
Ministero della Difesa	176.081	8
Ministero della Giustizia	202.755	6
Ministero della Salute	243.326	14
Ministero Ambiente e Tutela del Territorio	205.579	6
Ministero Infrastrutture e Trasporti	175.856	44
Ministero Politiche Agricole e Forestali	206.140	10
Ministero dell'Economia e Finanze	196.456	68
Ministero dell'Interno	217.414	4
Ministero dell'Istruzione	161.125	29
Ministero Sviluppo Economico	204.035	27
Ministero Beni e Attività Culturali	160.324	35
REGIONI	158.439	169
PROVINCE	145.518	131
COMUNI	120.029	74
FORZE ARMATE		
Marina	109.963	524
Areonautica	109.037	647
Capitanerie di Porto	101.897	156
Cappellani Militari	97.676	9
ESERCITO		
Esercito	98.215	1.187
Croce Rossa Italiana	88.911	8
CORPI DI POLIZIA		
Cappellani Militari	93.720	3
Carabinieri	108.812	400
Corpo Forestale	89.065	85
Guardia di Finanza	108.210	357
Polizia di Stato	103.391	908
Polizia Penitenziaria	96.543	25
AUTORITÀ INDIPENDENTI		
AGCM	199.277	23
Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici	169.792	50
CONSOB	155.169	61
COVIP (fondi pensione)	120.573	8
Garante Privacy	144.447	19
ISVAP	136.522	28
Carriera Diplomatica	191.162	890
Magistratura	144.585	9.754
Avvocatura dello Stato	274.957	349
Servizio Sanitario Nazionale	133.433	688

l cliente, non riproducibile

Giarda: "Se il governo è forte i burocrati cederanno"

ROMA. «È una leggenda metropolitana quella dello strapotere dei mandarini dei ministeri, gli alti burocrati che avrebbero il potere di far saltare qualsiasi riforma, di ritardare fino a consunzione il rinnovamento. Se c'è un ministro, un governo, una classe politica determinata ad andare in fondo, quelle riforme si fanno. Mandarini o no». Piero Giarda, come dice lui fa «un altro lavoro» perché è presidente della Banca Popolare di Milano, ma segue con trepidazione la *spending review* a cui ha dedicato un corposo studio per il ministro Tremonti nel 2011 e poi i 15 mesi dell'esecutivo Monti da ministro dei Rapporti con il Parlamento.

Il governo ha forza sufficiente per imporre e misure?

«In linea di massima mi sembra che ci sia una determinazione fortissima. Però è tremendamente difficile passare dallo studio accademico alla fase esecutiva. Non basta purtroppo portare alla luce le diseconomie per azzerarle e trasferire automaticamente i benefici alla diminuzione delle tasse. Qui si vale il politico: deve essere immaginifico, capire dove può andare a colpire. E farlo con la consapevolezza che con qualcuno si dovrà scontrare anche duramente».

Dove riscontrò gli sprechi peggiori?

«È l'organizzazione stessa della macchina pubblica che necessita di una profonda ristrutturazione, come un'azienda che si rivolge a una società di consulenza. Non ci sono settori in cui si annidino gli sprechi maggiori, né credo alla scoperta di qualche miniera d'oro cui attribuire possibilità salvifiche».

Lei parlò 100 miliardi di spesa aggredibile, solo per un terzo relativa al livello centrale.

«Il fatto che ci siano 8500 comuni, ognuno con la sua storia che non si può toccare, non facilita le cose. Comunque di tagli ne hanno subiti anch'essi, né sono riusciti a recuperarli con le tasse locali. Nel complesso la spesa pubblica si è ridotta, al punto che è arduo identificare le riduzioni. Prendiamo le infrastrutture: strade, ferrovie, scuole, riassetto idrogeologico. Avrebbero bisogno di risorse, altro che tagli».

Come evitare l'infame termine "tagli lineari"?

«Non li chiamerei lineari, diciamo tagli generali. C'è un'ulteriore difficoltà: dover programmare oggi quello che dovrò tagliare fra tre anni, quando l'orizzonte della tecnologia e della società sarà cambiato. Ci sono degli assurdi che occorre ricordare: la spesa sanitaria negli anni '80 e '90 è cresciuta del 26%, quella per l'istruzione è diminuita della stessa misura. Bisogna riequilibrare: questa è spending review».

l cliente, non riproducibile

"Noi, bersagli della rabbia non ci sentiamo più garantiti"

Il lamento degli impiegati pubblici: viviamo con la paura di essere licenziati

Reportage

FRANCESCA PACI
ROMA

Adesso pare che i mali d'Italia dipendano tutti dagli impiegati dello Stato, i garantiti, gli impermeabili alle crisi, quelli del posto così fisso da adagiarcisi sopra con pigrizia degna di Oblomov. Così almeno si sentono loro, i dipendenti di quella PA che è ormai nel mirino della sforbiciata risanatrice del premier Renzi.

«Da un paio di anni veniamo additati come i parassiti, quelli che sono stati miracolati mentre invece abbiamo fatto regolari concorsi per essere assunti» nota uno che, come molti, preferisce parlare in anonimato. Lavora al Parlamento, la Gomorra degli sprechi: «Al momento, tra i miei colleghi, più che la paura di essere licenziati domina il disagio di sentirsi il bersaglio della rabbia sociale. Eppure siamo tra quelli che pagano le tasse e che, in una situazione ferma, tengono vivi i consumi».

Da giorni il commissario del governo Cottarelli ripete l'elenco delle strutture da razionalizzare. Una lista nera che comprende 103 ragionerie territoriali, 103 commissioni tributarie provinciali, 107 sedi distaccate delle agenzie delle entrate, 15 mila centri di elaborazione dati laddove, dice, ne basterebbero un centinaio. E poi Camere di Commercio, Motorizzazione, Aci, Province, una dieta da 85 mila esuberi entro il 2016, più degli abitanti di Como.

«Ci giudicano dei mangia-a-uffa a tradimento e non si considera la qualità dei servizi» sbotta un impiegato dell'Aci di Roma, 55 anni e la paura di arrivare alla pensione senza certezze. Non che gli altri italiani ne abbiano, conviene. Ma rifiuta la guerra tra poveri: «È dal 1990 che si minaccia l'abolizione del Pra, siamo abituati a non sentirci più garantiti. Eppure lavoriamo bene, pratiche rilasciate a vista, servizi a domicilio per i più deboli. C'è un'onda demagogica devastante. Chi sa che l'Aci non costa nulla a una vecchietta senza auto e che costa al richiedente solo 27 euro a pratica perché il resto sono tasse? Chi sa che l'Aci è fuori dal bilancio dello Stato? Significa che io non rientro nel costo del personale pubblico e se vado in mobilità sono una nuova assunzione per un altro ente tipo l'Inps. Cioè: chi mi si prende alla mia età?».

LA GUERRA

«Siamo vittime di uno scontro infinito tra pubblico e privato»

Per capire l'effetto del decisionismo del premier che il Financial Times ha ribattezzato «demolition man» sui travet bisogna bussare alle loro porte: l'Aci, le Camere di Commercio, i Consorzi di Bonifica, dove già prima che termini la domanda la risposta è no comment. «La pressione psicologica è iniziata con Brunetta che ci chiamava fannulloni ma noi non ci sentiamo inutili, siamo una eccellenza, i servizi sono tutti informatizzati» ragiona Domenico di Maio, 44 anni, dipendente della Camera di Commercio di Frosinone. Coi colleghi non parla d'altro: «Ho vinto il concorso nel 2002 e pensavo che il lavoro non sarebbe più stato un problema, un lavoro stimolante. E invece... essendo 8 mila in tutta Italia siamo facilmente sacrificabili. Così spendo meno, divido con altri pendolari la benzina per andare da Sora a Frosinone, rinvio la ristrutturazione della casa ereditata dai miei ma chi non ce l'ha evita di prendere il mutuo. Siamo spaesati, i nostri stipendi, da 850 a 1500 euro, sono già stati tagliati di oltre il 10% negli ultimi sei anni e ora non capiamo dove si vada a parare, forse è una scusa per privatizzarci».

Nessuno per ora teme davvero che si materializzi l'incubo greco con il governo che un giorno, per saldare i debiti, ha spento la tv pubblica mandando a casa migliaia di impiegati. Ma il mondo degli anti-eroi della pubblica amministrazione, una penombra che ha prodotto geni come il funzionario dell'Istituto contro gli infortuni sul lavoro Franz Kafka, sente di essere sotto i riflettori. A bruciare.

«Rischiamo perfino l'aggressione fisica quando si presentano allo sportello imprenditori che attendono da 4 anni il pagamento dello Stato e non distinguono tra enti» racconta un altro funzionario di Camera di Commercio. La crisi morde, la paura mangia l'anima. «Anche qui nel ricco Nord-est ogni famiglia ha almeno un disoccupato, ma il tam tam mediatico ci mette uno contro l'altro, pubblici contro privati, una competizione al ribasso in cui nessuno ha più garanzie» chiosa uno statale di Padova. Mal comune mezzo gaudio? Magra consolazione.

Il piano

La spending review degli enti nel mirino

Motorizzazione

Sedi a rischio

MCTC

Fa parte del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e ha sedi in ogni provincia. Alcune rischiano la chiusura, come quella di Nuoro.

L'Aci

Tremila dipendenti

Oltre cento sedi in tutta Italia, più di tremila dipendenti e una serie di società controllate: questi i numeri dell'Aci, l'Automobile Club d'Italia.

Unioncamere

Rischio estinzione

UNIONCAMERE
CAMERE DI COMMERCIO D'ITALIA

Tra le ipotesi di tagli allo studio ci sarebbe anche la soppressione delle Camere di Commercio, a cui si sono già opposte le associazioni che compongono Rete Imprese.

l cliente, non riproducibile

TITOLO V/ Molte analogie con il ddl Bossi-La Loggia. Sui consorzi ci aveva provato Calderoli

La devolution ha ispirato Renzi

Allo stato salute, professioni, energia. Come nel 2006

DI FRANCESCO CERISANO

Dopo le province, la riforma del Titolo V e l'eliminazione degli enti inutili. Il programma di riforme di **Matteo Renzi** continua a trarre sempre più ispirazione dai fallimenti dei governi precedenti, soprattutto di centrodestra. Messo in cassaforte lo svuotamento degli enti intermedi, ora il premier si concentra sulle riforme costituzionali e sull'eliminazione degli enti inutili (consorzi di bonifica in testa). Tutti argomenti di cui in Italia si parla da quasi dieci anni.

Devolution e ddl Renzi-Boschi a confronto

Sulla riforma del titolo V, per esempio, si sono buttati via 8 anni. Già dal 2006, infatti, la tutela della salute sarebbe potuta tornare nel novero delle competenze statali, assieme all'ordinamento delle professioni, alla sicurezza sul lavoro e a quella alimentare. Evitando così continui contenziosi davanti alla Consulta che ormai lavora per il 70% per dirimere liti tra centro e periferia.

Basta dare un'occhiata alla riforma della Costituzione elaborata da Matteo Renzi e **Maria Elena Boschi** per rendersi conto che, almeno in materia di ripartizione dei poteri, le novità non sono molte. Perché quasi tutto era stato già previsto nella cosiddetta «devolution», il ddl **Bossi-La Loggia** (dal nome degli allora ministri delle riforme e degli affari regionali) approvato dal parlamento ma bocciato il 26 giugno 2006 dal referendum confermativo. A quel testo il duo Renzi-Boschi sembra essersi liberamente ispirato, visto che i punti di contatto sono svariati.

A cominciare dal riassorbimento tra le prerogative statali delle «norme generali per la tutela della salute e della sicurezza alimentare». A cui si aggiunge nel testo renziano anche la sicurezza sul lavoro. Poi ci sono «le grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e le relative norme di sicurezza», che la devolution riportava in mani statali esattamente come vuole fare, non cambiando nemmeno una virgola rispetto all'articolato del 2006, la riforma del premier.

Stessa sorte anche per una materia dove in questi anni la litigiosità tra stato e regioni è esplosa: l'ordinamento delle professioni. La Consulta è stata ingolfata di ricorsi per arginare la fantasia dei governatori che hanno creato e disciplinato le più disparate figure professionali e già ai quattro saggi di Lorenzago nel 2003 sembrò opportuno fare dietrofront. Renzi e il ministro Boschi evidentemente devono pensarla allo stesso modo.

Ma i punti di contatto non finiscono qui, se è vero che oltre alle professioni, tornano allo stato l'ordinamento sportivo e quello della comunicazione. E anche un'altra materia molto conflittuale, ossia la produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia, viene sottratta alle regioni. Esattamente come voleva fare il duo Bossi-La Loggia.

Ma poi la devolution venne bocciata abbastanza nettamente dagli italiani col referendum (10 milioni di voti favorevoli contro 15 contrari). A pesare fu l'eccessiva politicizzazione di cui la Lega Nord caricò la riforma, divenuta subito una legge di bandiera. A fronte di una consistente fetta di materie ad alto tasso di conflittualità ritrasferite allo stato, il ddl attribuiva infatti alle regioni la competenza esclusiva su organizzazione sanitaria, scuola (con ampi poteri che spaziavano dalla gestione degli istituti scolastici alla definizione dei programmi di studio) e polizia locale. Materie altamente «sensibili» che, se attribuite in via esclusiva alle regioni, avrebbero originato, secondo alcuni, più di un pericolo a carico dell'unità nazionale.

Ma la devolution era zeppa di intuizioni riprese dal testo del governo Renzi. Dalla costituzione di un senato rappresentativo dei territori, al taglio dei parlamentari, fino al superamento del bicameralismo perfetto. Solo che, invece di assegnare la funzione legislativa alla sola camera dei deputati (tranne l'intervento in casi limitati del senato), Bossi e La Loggia prevedevano un riparto di competenze tra le due camere chiamate a occuparsi ciascuna delle proprie materie. Con una «piccola» (si fa per dire) differenza: il senato della devolution sarebbe stato un senato vero, elettivo e non onorifico come quello renziano.

Il taglio degli enti inutili

Dalle riforme al taglio degli enti inutili la musica non cambia. L'ispiratore è sempre un ministro della Lega, **Roberto Calderoli,** che dal 2009 al 2011 si è prodotto in un tentativo di disboscamento dei consorzi di funzione tra gli enti locali via via neutralizzato a furia di eccezioni, proroghe e norme regionali di dettaglio che non hanno mai visto la luce. Prima sono stati salvati dall'abolizione i Bacini imbriferi montani, poi con la spending review di **Mario Monti** sono stati esclusi i consorzi di servizi operativi in ambito assistenziale, educativo e culturale. E i comuni hanno continuato a fare orecchie da mercante senza incorrere in sanzioni perché nel frattempo anche la norma che attribuiva ai prefetti il potere sostitutivo in caso di inerzia è rimasta lettera morta. A Renzi il compito di passare col suo «rullo compressore» su questa palude di immobilismo.

© Riproduzione riservata

Il cliente, non riproducibile

Gli ispiratori delle riforme di Renzi

DEVOLUTION (ddl di riforma costituzionale Bossi-La Loggia bocciato dal referendum confermativo nel 2006)

Entrambi i ddl prevedevano il ritorno allo stato delle seguenti materie:

- norme generali per la tutela della salute e della sicurezza alimentare
- sicurezza sul lavoro
- grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza
- ordinamento delle professioni
- ordinamento sportivo
- ordinamento della comunicazione
- produzione, trasporto e distribuzione dell'energia, viene sottratta alle regioni

Anche la devolution ipotizzava il superamento del bicameralismo perfetto, la costituzione di un senato rappresentativo dei territori e il taglio dei parlamentari, ma il senato della devolution sarebbe stato elettivo e non onorifico come quello renziano.

Legge finanziaria 2010

Il disboscamento dei consorzi di funzione tra gli enti locali, previsto dalla legge 191/2009, è stato via via neutralizzato a furia di eccezioni, proroghe e norme regionali di dettaglio che non hanno mai visto la luce. Prima sono stati salvati dall'abolizione i Bacini imbriferi montani, poi sono stati esclusi i consorzi di servizi operativi in ambito assistenziale, educativo e culturale. E i comuni hanno continuato a fare orecchie da mercante senza incorrere in sanzioni perché nel frattempo anche la norma che attribuiva ai prefetti il potere sostitutivo in caso di inerzia è rimasta lettera morta.

l cliente, non riproducibile

Dal 6 giugno la Pa pagherà solo fatture in formato digitale

I prospetti su carta emessi prima sono accettati fino al 6 settembre

Banedetto Santacroce

Il 6 giugno sarà il vero momento dello stop: niente più carta nelle operazioni tra fornitori e **pubblica amministazione**: in quella data scatterà infatti l'obbligo della **fattura elettronica** verso la Pa senza ulteriori «trascinamenti in avanti» della possibilità di utilizzo del supporto fisico. In questi mesi, dunque, entra nel vivo la messa punto del meccanismo e del passaggio da una modalità a un'altra.

In questo quadro uno dei problemi più delicati da affrontare è il trattamento delle fatture che verranno emesse a ridosso del **6 giugno**: l'articolo 1, comma 210, della legge 244/2007 – a dire il vero in modo non del tutto chiaro – stabilisce infatti che le pubbliche amministrazioni «a decorrere dal termine di tre mesi dell'entrata in vigore del regolamento di attuazione dell'obbligo, non possono accettare le fatture emesse o trasmesse in forma cartacea né possono procedere al pagamento, nemmeno parziale, sino all'invio in forma elettronica».

L'interpretazione di questa regola (che prevede una forma di «regime transitorio») è arrivata con la circolare 1 del 31 marzo 2014 e ora è più semplice comprendere il funzionamento della norma e gli effetti che derivano per imprese e amministrazioni.

Quando e come scatta il divieto di invio della fattura in modalità cartacea e quando scatta il divieto di pagamento? Questa è la domanda a cui la circolare ha dato una risposta netta e condivisibile e da questa risposta scaturiscono gli esempi riprodotti qui a destra.

La decorrenza del divieto

Il 6 giugno 2014 scatta l'obbligo di emettere le fatture in modalità elettronica verso i ministeri e le loro ripartizioni, le agenzie fiscali e gli enti e le casse di previdenza (circa 18.000 uffici). Questo obbligo disciplinato in dettaglio dal Dm 55/2013 prevede l'invio della fattura con un determinato formato (XML con sottoscrizione digitale) tramite il Sistema di interscambio (Sdi), sistema istituito da Sogei sotto la vigilanza dell'agenzia delle Entrate.

Da questa data e verso gli enti prima elencati non sarà più possibile inviare fatture cartacee e, se inviate in questa forma, il destinatario non potrà gestirle né pagarle fino a che non gli venga spedita in modalità elettronica con le regole sopra indicate.

IL PERIODO «TRANSITORIO»
Chiarito entro quali limiti gli uffici possono applicare le vecchie regole per liquidare e saldare senza incorrere nel divieto

Il legislatore, però, ha considerato un adeguato termine transitorio di tre mesi che consente agli uffici di gestire tutte le fatture che sono state emesse prima dell'entrata in vigore dell'obbligo (vale a dire prima del 6 giugno 2014). Pertanto, come chiarisce la citata circolare, se il fornitore emette la fattura prima del 6 giugno 2014, l'ente che la riceve può continuare per un periodo di 3 mesi – dal 6 giugno al 6 settembre 2014) a trattarla secondo le precedenti modalità e quindi la potrà correttamente liquidare e pagare senza incorrere nel divieto.

Le conseguenze

Una prima domanda che sorge è dunque questa: se la procedura di liquidazione e pagamento non si conclude nei tre mesi che succede? A questa domanda si deve rispondere che la gestione può proseguire anche dopo i tre mesi, e questo a prescindere dal fatto che le nuove regole imposte dal Dlgs 192/2012 (che modificano il Dlgs 231/2002), prevedono che l'ente paghi, in via ordinaria, entro 30 giorni. In effetti, come chiarisce la circolare 1/2014, sarebbe un aggravio per il fornitore e un danno per l'ente, prevedere che allo scadere del termine di tre mesi il fornitore sia costretto a emettere una fattura elettronica in sostituzione di quella cartacea. Quindi l'ente continuerà la gestione della fatturazione senza alcun aggravio della procedura sulla base della fattura cartacea precedentemente inviata.

Una situazione diversa è il caso in cui il fornitore abbia inviato la fattura con modalità cartacea prima del 6 giugno, ma la stessa venga in tutto o in parte rifiutata dall'ente destinatario per ragioni di merito relative alla cessione di beni o alla prestazione realizzata. In questo caso, l'ente potrebbe, dopo il 6 giugno 2014, chiedere al fornitore di emettere una nota di variazione che rettifichi in tutto o in parte la fattura precedentemente inviata. In questo caso il fornitore (essendo spirato il termine del 6 giugno 2014) dovrà emettere la nota di variazione seguendo le procedure pre-

l cliente, non riproducibile

viste dal Dm 55/2013. Pertanto dovrà utilizzare il Sdi e dovrà emettere la fattura in modalità elettronica.

Ovviamente si specifica che, in base alle regole previste dalla legge 244/2007, il fornitore e la Pa, emettendo l'uno le fatture in modalità elettronica e ricevendo l'altro con le stesse modalità, saranno costretti entrambi a gestire la fattura in modo elettronico e, cosa più importante, saranno costretti a conservare il documento solo in modalità elettronica secondo le disposizioni del Codice dell'amministrazione digitale (Dlgs 82/2005), secondo le relative regole tecniche e secondo il Dm 23 gennaio 2004.

Gli esempi

1 IMPRESA
L'invio il 5 giugno via posta

Il 5 giugno un'impresa emette una fattura su carta, via posta, verso il ministero della Salute, che la protocolla in entrata il 9 giugno. Se l'iter di liquidazione e pagamento si conclude a dicembre 2014 l'impresa dovrà emettere un'altra fattura?

- La spedizione via posta prima del 6 giugno determina l'emissione del documento e quindi la fattura è correttamente emessa
- L'articolo 1, comma 2010, della legge 244/2007 vieta di accettare o procedere al pagamento di fatture non elettroniche da tre mesi dall'entrata in vigore dell'obbligo (prima data 6 giugno 2014)
- Secondo la circolare Mef e Funzione pubblica 1/2014 la gestione della fattura da parte del ministero potrà protrarsi anche oltre il periodo transitorio senza obbligare il fornitore a riemettere la fattura in modalità elettronica
- L'impresa continuerà a conservare il documento cartaceo secondo le modalità consuete senza nessuna novità rispetto al passato

2 ENTE NON COMMERCIALE
La nota di variazione

Un ente non commerciale emette una fattura su carta, tramite il servizio postale il 4 giugno 2014, al Mise. Il ministero processa regolarmente la fattura, ma la respinge in parte perché la prestazione individuata nella fattura non risulta del tutto realizzata e chiede all'ente l'emissione di una nota di variazione. Come deve essere emessa la nota di variazione?

- La spedizione via posta prima del 6 giugno determina l'emissione del documento e quindi si ritiene che la fattura sia correttamente emessa
- Nel periodo transitorio (tre mesi dal 6 giugno) il ministero può regolarmente gestire la fattura cartacea
- Se il ministero la respinge in tutto o in parte e il fornitore deve emettere una nota di variazione la stessa deve essere emessa in elettronico con le regole previste dal Dm 55/2013
- Va spedita tramite Sistema di interscambio e si ha per emessa al momento dell'ottenimento dallo Sdi della ricevuta di consegna

3 PROFESSIONISTA
Il 10 giugno solo online

Un professionista spedisce una fattura all'Inps il 10 giugno 2014. Quali sono gli obblighi e le modalità da osservare?

- La fattura va emessa obbligatoriamente in modalità elettronica
- La fattura deve avere un formato XML con firma digitale secondo le specifiche previste dal Dm 55/2013
- Va spedita tramite Sdi (Sistema di interscambio) e si ha per emessa al momento dell'ottenimento dal Sdi della ricevuta di consegna
- Va conservata elettronicamente secondo le disposizioni del Codice dell'amministrazione digitale (Cad), delle regole tecniche e del Dm 23 gennaio 2004

4 UNIVERSITÀ
Fattura al Miur emessa dall'ateneo

Un'università emette una fattura il 3 giugno 2014 nei confronti del Miur in modalità cartacea: è corretto e il ministero potrà anche dopo il 6 giugno gestire la fattura e pagarla?

- La fattura emessa in modo cartaceo prima del 6 giugno 2014 risulta emessa correttamente, in quanto l'obbligo di emissione elettronica della fattura scatta solo dopo la predetta data
- Il Miur potrà gestire la fattura regolarmente anche dopo il 6 giugno e potrà regolarmente pagarla
- L'università conserverà il documento cartaceo secondo le modalità consuete senza nessuna novità rispetto al passato

l cliente, non riproducibile

Il calendario

L'operatività della fattura elettronica verso la pubblica amministrazione (Dm 55/2013)

Decorrenza	
Dal 6.12.2013	Sdi disponibile alle amministrazioni che, volontariamente e sulla base di specifici accordi con tutti i propri fornitori, intendono avvalersene per la ricezione delle fatture elettroniche
Dal 6.6.2014	Obbligo nei confronti di Ministeri, Agenzie fiscali ed Enti nazionali di previdenza e assistenza sociale di cui all'elenco Istat
Dal 6.6.2015	Obbligo per le altre amministrazioni pubbliche (comprese le amministrazioni locali secondo un decreto di imminente pubblicazione)
Fatturazione elettronica	
Requisiti	• È obbligatoria secondo la tempistica prevista dal Dm 55 del 3 aprile 2013 • Si utilizza il formato Xml definito dalle specifiche tecniche del Sdi • L'autenticità e l'integrità della fattura devono essere assicurate tramite firma digitale/qualificata • La trasmissione si effettua tramite lo Sdi e non direttamente verso le Pa • È previsto un ulteriore campo obbligatorio costituito dal codice ufficio di destinazione della fattura (Ipa)

l cliente, non riproducibile

La circolare. Più semplice l'identificazione

Sistema su misura per compilazione, controlli e invio

I fornitori della Pubblica amministrazione hanno ora a disposizione le regole da seguire per emettere, trasmettere e conservare in via elettronica le fatture destinate alla Pa stessa e devono prepararsi per tempo all'obbligo di "dismettere la carta" che ha fatto oggetto da ultimo della circolare n 1/2014 del Mef e della Funzione pubblica.

In particolare, il quadro normativo e interpretativo consente alle imprese, ai professionisti e a tutti i fornitori della pubblica amministrazione di definire il tracciato della fatturazione elettronica, di prendere visione di tutti i controlli formali e sostanziali del Sistema di interscambio e di accreditarsi, tramite un apposito accordo di servizio, ai canali necessari per la trasmissione delle fatture alla Pa.

Ulteriore passo che deve realizzare il fornitore è collegato all'attività di associazione delle proprie anagrafiche clienti Pa ai codici ufficio comunicati o reperiti dall'Indice delle pubbliche amministrazioni senza i quali non è possibile trasmettere la fattura.

La circolare consente di individuare il codice ufficio anche in caso di mancata comunicazione da parte della pubblica amministrazione in quanto dall'Ipa è possibile desumere, rispetto al codice fiscale del destinatario della fattura, il codice univoco o, nel caso di presenza di più codici associati, il codice di fatturazione centrale. È opportuno che le imprese definiscano per il futuro una modalità di acquisizione del codice ufficio in sede di stipula dei nuovi contratti con la pubblica amministrazione in modo di avere *ab origine* il dato disponibile.

Il fornitore deve fare attenzione anche all'aggiornamento dei codici fiscali e/o partite Iva presenti nei propri archivi gestionali in quanto il sistema di controllo dello Sdi verifica la presenza degli stessi nell'ambito dell'anagrafe tributaria e, in caso contrario, scarta la fattura del fornitore che in questo caso si intenderebbe non emessa ai fini fiscali, comportando l'esigenza di rettificare il documento e le eventuali scritture contabili già operate.

Infine, allo scopo di monitorare e tracciare le fatture validate dallo Sdi, a seguito del superamento dei controlli formali, è necessario definire un sistema di gestione delle notifiche Sdi, di ricezione e/o degli attestati di avvenuta trasmissione per impossibilità di recapito, che crea il relativo legame logico con i singoli documenti fiscali inviati dal fornitore.

Tale accortezza consentirebbe alle imprese di portare in conservazione sostitutiva le fatture con le rispettive notifiche al fine di documentare non solo la corretta emissione ma anche la prova della ricezione delle stesse, favorendo le relazioni con la pubblica amministrazione nell'ambito delle attività di recupero del credito.

l cliente, non riproducibile

Province, nessun ruolo di diritto per il sindaco del capoluogo

Doppio binario sull'elezione diretta nei nuovi enti di area vasta. Il ddl Delrio (legge n. 56/2014 pubblicata sulla *G.U.* n. 81 di ieri) stabilisce che, laddove le province passeranno il testimone alle città metropolitane, il sindaco ed il consiglio metropolitano potranno essere scelti direttamente dai cittadini, se lo statuto conterrà un'espressa previsione in questo senso. La possibilità di prevedere a livello statutario l'elezione diretta, tuttavia, è subordinata ad una duplice condizione. In primo luogo, entro la data di indizione delle elezioni, il comune capoluogo dovrà aver provveduto ad articolare il proprio territorio in più comuni. In alternativa, ma per le sole città metropolitane con popolazione superiore a tre milioni di abitanti, l'elezione diretta è consentita laddove lo statuto preveda la costituzione di zone omogenee e il comune capoluogo abbia realizzato la ripartizione del proprio territorio in zone dotate di autonomia amministrativa.

Se tali condizioni non si avvereranno il sindaco metropolitano sarà di diritto quello del comune capoluogo. Per le province, invece, quest'ultima è l'unica strada prevista: saranno i sindaci ed i consiglieri comunali del territorio a scegliere il presidente. Non è prevista alcun ruolo di diritto per il sindaco del comune capoluogo.

Matteo Barbero

l cliente, non riproducibile

Le regioni non vogliono pagare le visite fiscali ai lavoratori

La visita fiscale? Un affare di stato. Non essendo diretta a verificare lo stato di salute del lavoratore ma solo la legittimità della sua assenza dal lavoro, le regioni non ne vogliono più sapere nulla. Anzi, chiedono che lo stato restituisca 70 milioni di euro che negli ultimi anni sono stati spesi per i controlli sui dipendenti pubblici. È un documento della conferenza delle regioni e delle province autonome, approvato lo scorso mese di marzo, a riportare la posizione degli enti «sull'organizzazione dell'attività dei medici che svolgono gli accertamenti sanitari per verificare lo stato di salute del dipendente assente per malattia» e con il quale si cerca di porre fine a una diatriba con lo stato che dura da più di un decennio. Già nel 2001, nella definizione dei Lea (Livelli essenziali di assistenza) era stata prevista l'esclusione delle certificazioni mediche non rispondenti a fini di tutela della salute collettiva, ma non è mai stato chiarito se ciò significasse l'addebito alle pubbliche amministrazioni dei costi dei controlli. Anzi, le p.a. richiedenti, scrivono le regioni, hanno sempre respinto al mittente (ovvero le Asl) ogni fatturazione delle prestazioni, dichiarandone la gratuità. La querelle non è stata risolta neanche dalla Corte costituzionale n. 207/2010 che ha sancito che gli oneri economici sono a carico delle p.a.

Anna Linda Giglio

l cliente, non riproducibile

L'armonizzazione dei bilanci: gli emendamenti della Conferenza

In data 3 aprile scorso si è tenuta la Conferenza delle regioni e ha fornito il parere sulle disposizioni in materia di armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio delle regioni, degli enti locali e dei loro organismi, a norma degli articoli 1 e 2 della legge 5 maggio 2009, n. 42.

La Conferenza ha formulato, pertanto, propri emendamenti. Lo schema di decreto oggetto dell'intesa è stato il frutto di un intenso e lungo lavoro di cooperazione istituzionale fra il ministero dell'economia e delle finanze, la conferenza delle regioni e delle province autonome, l'anci e l'upi e gli enti in sperimentazione.

Le ultime riunioni tecnico â€“politiche hanno permesso di formulare una proposta, con l'apporto propositivo di tutte le strutture del mef, per risolvere la criticità sollevata dalle regioni relativa alla regolazione degli accertamenti relativi alle manovre fiscali.

l cliente, non riproducibile

FINANZA LOCALE/1

Al via la discussione sul decreto Tasi

È iniziata ieri la discussione generale in aula alla Camera del Ddl di conversione del decreto legge 16/2014 che prevede disposizioni urgenti in materia di finanza locale. In base a quanto annunciato ieri dal presidente della commissione finanze della Camera, Daniele Capezzone, oggi in Aula «porremo in discussione nostri emendamenti al decreto sulla finanza locale su due piani». Da un lato l'obiettivo è l'abolizione della Tasi che Capezzone definisce «una inaccettabile patrimoniale sulla casa»; dall'altro «agiremo – annuncia – anche verso un obiettivo minimale di trasparenza contro l'imbroglio in corso sulle detrazioni».

l cliente, non riproducibile

Il Tar Sicilia sulle scadenze perentorie a cui sono sottoposte le delibere degli enti locali

Addizionale Irpef, termini fissi

Comuni, tempo fino al via libera al bilancio preventivo

DI ILARIA ACCARDI

La deliberazione in materia di addizionale comunale all'Irpef deve essere adottata dal consiglio comunale entro il termine per l'approvazione del bilancio di previsione. In caso contrario, infatti, è illegittima. A seguito del ricorso presentato dal ministero dell'economia e delle finanze, la prima sezione del Tar Sicilia, con la sentenza n.700 del 17 marzo 2014, ha annullato la deliberazione di un comune siciliano che aveva adottato l'aumento dell'aliquota dell'addizionale comunale all'Irpef dallo 0,2 % allo 0,8% il 9 dicembre 2013, dopo, quindi, la scadenza del termine del 30 novembre per l'approvazione del bilancio di previsione stabilito per l'anno 2013. La decisione in questione si inserisce in un ciclo di sentenze avviato dai giudici calabresi che hanno condotto tutte alle stesse conclusioni. Alla prima, la sentenza n. 366 dello scorso 6 marzo, relativa a una delibera sulle aliquote dell'Imu, sono infatti seguite ben quattro decisioni del Tar Calabria, sede di Catanzaro (sentenze n. 470, 471, 472, 473 tutte del 21 marzo 2014), con le quali sono state annullate le deliberazioni comunali proprio in materia di addizionale Irpef. Anche in questo caso i giudici siciliani hanno ripercorso l'esegesi delle norme: l'art. 52, comma secondo del dlgs 446/1997, che stabilisce che i regolamenti sono approvati con deliberazione del comune non oltre il termine di approvazione del bilancio di previsione e non hanno effetto prima del 1° gennaio dell'anno successivo; l'art. 1, comma 169, della legge 296/2006, che prescrive che «gli enti locali deliberano le tariffe e le aliquote relative ai tributi di loro competenza entro la data fissata da norme statali per la deliberazione del bilancio di previsione. Le deliberazioni, anche se approvate successivamente all'inizio dell'esercizio purché entro il termine indicato, hanno effetto dal 1° gennaio dell'anno di riferimento. In caso di mancata approvazione entro il termine stabilito, le tariffe e le aliquote si intendono prorogate di anno in anno. È evidente, quindi, la perentorietà del termine in questione, visto che in caso di mancata approvazione entro tale data le tariffe e le aliquote si intendono prorogate di anno in anno. Tutto ruota, dunque, attorno al termine di approvazione del bilancio di previsione che ogni anno, a causa delle continue manovre finanziarie varate dal governo, subisce degli slittamenti anche abbastanza incongrui. E così per l'anno 2013 il termine è stato differito prima al 30 settembre 2013, dall'art. 10, comma 4-quater, lettera b), numero 1), del 35/2013 e, poi, al 30 novembre 2013 dall'art. 8 del dl 102/2013 convertito dalla legge 28 ottobre 2013, n. 124. L'esame delle norme ha portato i giudici ad affermare inequivocabilmente che ogni deliberazione adottata dopo il 30 novembre deve ritenersi illegittima. E così è stato nel caso sottoposto al loro esame visto che la delibera che ha aumentato l'aliquota per l'addizionale comunale Irpef dallo 0,20 allo 0,80%, è stata adottata il 9 dicembre 2013, e cioè dopo la scadenza del termine per l'approvazione del bilancio di previsione. Da ciò deriva che l'aumento dell'aliquota non può assolutamente valere per l'anno di imposta 2013, per il quale si intende prorogata l'aliquota stabilita per il 2012.

Occorre far notare, però, che i giudici siciliani, a differenza di quelli calabresi, hanno annullato solo in parte la delibera. Infatti, nel richiamare l'art. 34, comma 1, lett. e), c.p.a., hanno disposto l'annullamento del provvedimento impugnato nei limiti dell'interesse prospettato, cosicché l'efficacia della delibera viene meno solo con riferimento all'anno di imposta 2013 (per il quale si intende prorogata l'aliquota fissata per il 2012), e conserva invece piena efficacia a decorrere dal 1° gennaio 2014.

Si deve, infine, rilevare come anche in questo caso il ricorso sia stato azionato dal ministero dell'economia e delle finanze, che a norma dell'art. 52, comma 4 del dlgs 446/1997, può impugnare i regolamenti sulle entrate tributarie per vizi di legittimità avanti gli organi di giustizia amministrativa.

Il punto era stato oggetto di particolare approfondimento da parte dei giudici calabresi che avevano inquadrato questo particolare istituto tra i casi di legittimazione straordinaria, giacché la possibilità di impugnare gli atti degli enti locali in materia di tributi, attribuita al ministero dalla norma, prescinde dall'esistenza di una lesione di una situazione giuridica tutelabile in capo a esso, che determini l'insorgere di un interesse personale, concreto e attuale all'impugnazione. L'attribuzione della legittimazione straordinaria, infatti, viene prevista dal legislatore esclusivamente in funzione e a tutela degli interessi pubblici.

© Riproduzione riservata

l cliente, non riproducibile

PROPOSTA

Capezzone, abolire bollo auto

Abolizione triennale del bollo sull'acquisto di nuove vetture, azzeramento della tassa sul passaggio di proprietà e aumento della percentuale di deducibilità per l'auto aziendale. Queste le tre proposte per rilanciare il settore dell'auto formulate dal presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone (Fi), nel corso del suo intervento all'incontro «Missione mobilità», organizzato a Milano da Amoer (Associazione per una mobilità equa e responsabile).

La prima proposta, spiega Capezzone, «è l'esenzione dal bollo nel triennio successivo a una nuova immatricolazione». L'operazione, secondo l'esponente di Forza Italia, «vale 6 miliardi di gettito» ma «sarebbe compensata dal gettito delle nuove immatricolazioni» che l'operazione incentiverebbe.

© Riproduzione riservata

l cliente, non riproducibile

Scuolabus e asili, ecco i tagli in arrivo

▶Nella manovra mancano le risorse: a rischio otto strutture tra nidi e materne che erano previste nel piano del Comune

▶Anche i trasporti saranno più cari: incrementi del 50% per ogni bambino e la tariffa mensile arriverà fino a 16 euro

IL CAMPIDOGLIO

Per fare quadrare i conti del bilancio di previsione si aumenteranno anche le tariffe degli scuolabus. Ma rischia di slittare il piano di apertura di cinque scuole materne e di tre asili nido. Partiamo dal trasporto degli scolari. Ha annunciato ieri pomeriggio Alessandra Cattoi, assessore alla Scuola e fedelissima del sindaco Marino: «Sto proponendo alla giunta di Roma Capitale di aumentare leggermente la tariffa per il trasporto scolastico grazie al quale, ogni giorno, vengono accompagnati da casa a scuola e viceversa migliaia di bambine e bambini. Attualmente questo servizio costa alle famiglie soltanto 11 euro al mese, ma a Roma Capitale comporta una spesa di circa 14 milioni l'anno». L'aumento potrebbe portare la tariffa mensile a 16 euro.

TARIFFONE

Da sapere: nelle ultime riunioni di giunta ci sono stati scontri tra l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, e i colleghi per i tagli ipotizzati sui vari settori. Secondo la Morgante c'erano margini per recuperare risorse con una serie di aumenti nel «tariffone», la delibera che riunisce centinaia di tariffe sui servizi alle persone. Ora gli assessori sono al lavoro per fare un calcolo di quanto si possa effettivamente recuperare. Bene, tra le voci sotto osservazione c'è proprio questa delle scuole. Aggiunge la Cattoi: «Abbiamo la necessità di reperire risorse in vista del bilancio di Roma Capitale, ma dobbiamo farlo con scelte responsabili e sensate. Credo che ritoccare leggermente una tariffa che oggi rappresenta meno di un terzo del costo dell'abbonamento mensile Atac, a fronte di un trasporto personalizzato, sia un aumento che non inciderebbe particolarmente sulle tasche dei romani. Ma consentirebbe al Comune di ottenere un piccolo risparmio e di continuare a garantire un servizio essenziale a cui non vogliamo rinunciare». Rischia di non essere però l'unico sacrificio in vista. C'era un piano dell'assessorato per l'apertura di tre asili nido a gestione diretta e cinque scuole materne entro la fine del 2014. Servono però finanziamenti, circa un milione di euro per ogni struttura.

CAMPANELLA

Dunque, se non arrivano i fondi dalla manovra di previsione queste aperture a settembre potrebbero saltare, salvo che poi non si trovi una scappatoia nell'assestamento. Le strutture interessate? Materne: Casal Monastero (IV Municipio), via Paternò (VI), via Prampolini (VI), via Allevi (XI), via Gherardini (XV). Nidi: via Gesù e Maria (I), via Beccadelli (V), via Egerio Levio (VII). Ovviamente in Campidoglio spiegano che sarà fatto il possibile per reperire le risorse e salvaguardare il piano.

Nell'incontro di ieri tra alcuni assessori e i capigruppo della maggioranza si è parlato anche della tassa di soggiorno. La mediazione, per i cinque stelle, potrebbe assestarsi sui 6 euro a notte e a ospite.

Infine, si ritoccherà al rialzo anche la tariffa per l'uso, per eventi, delle piazze più importanti del centro. Alcuni esempi: piazza del Popolo potrebbe passare da 25 mila euro a 50 mila, piazza Navona da 23 mila a 46 mila.

IL VERTICE

Infine ieri sera le ultime prese di posizioni del Pd al termine di una riunione sul bilancio con il capogruppo D'Ausilio, gli assessori del partito e i parlamentari della cabina di regia: «Se si allinea il piano di rientro con il bilancio c'è il vantaggio di poter usare lo strumento delle alienazioni patrimoniali per la gestione corrente 2014», ha concluso il segretario Lionello Cosentino.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Il Comune vende via delle Vergini

Il Comune metterà sul mercato la sede di via delle Vergini, attualmente utilizzata per ospitare i gruppi consiliari. Parlando della razionalizzazione delle proprietà immobiliari dell'Amministrazione, il vice-sindaco, Luigi Nieri, ha detto: «A Piazza del Popolo c'è una struttura che l'Amministrazione comunale vuole riprendere in possesso per utilizzarla per i propri uffici, andando a dismettere quelli attualmente ubicati a Via delle Vergini». «Nelle prossime giunte presenteremo una delibera quadro - ha aggiunto che riguarda l'intero nostro Patrimonio che viene messo a disposizione per attività di carattere sociale, culturale, artistico».

l cliente, non riproducibile

L'operazione

Vendute le prime 25 auto blu lo Stato incassa oltre 250 mila euro

Almeno sulle Auto blu il Governo ha fatto bingo. Le prime 25 auto, usate, alquanto anonime anche se molto professionali e con accessori di qualità, hanno fruttato all'erario più di 250.000 euro lordi, confermando le previsioni. Se la media di 10.000 euro ad auto dovesse essere confermata, per il complesso delle 151 auto blu che il Governo punta a vendere su e-bay tramite asta on-line entro il 16 aprile, l'incasso sarebbe di oltre 1,5 milioni di euro. Delle 25 auto blu della prima tranche, 6 auto sono state battute domenica e altre 19 ieri. L'incasso totale è stato di 250.655 euro lordi (56.500 euro ieri e 184.155 euro oggi). Il prezzo più alto è stato pagato per una Bmw 525 Diesel del 2009 con «appena» 78.357 chilometri, andata via alla settantesima offerta di 21.550 euro partendo dalla base di 5.600 euro, una «ragazzina» rispetto alle altre auto quasi tutte con più di 100.000 chilometri sul motore. La più economica, una Lancia Thesis del 2006 con 143.193 km, battuta a 6.750 euro alla trentottesima offerta. Nel complesso sono state battute 10 Alfa 166, 10 Lancia Thesis e 5 Bmw 525 D. A «svenarsi» per questa auto (tutti i prezzi sono più o meno sopra le quotazioni) sono stati cittadini provenienti da tutta Italia, «quali Torino, Roma e Agrigento», fanno sapere da Palazzo Chigi.

l cliente, non riproducibile

Municipalizzate in vendita, mezzo miliardo di risparmi

▶Dismissioni e riduzione nei contratti: ecco come si possono abbattere i costi

▶Rapporto Consoc: ogni anno il Comune spende per le aziende cifre da capogiro

Un risparmio di 200 milioni di euro annui. Che, aggiunto ai 300 milioni di tagli ai contratti di servizio, aiuterebbe il Campidoglio a risolvere almeno in parte il problema del debito delle aziende partecipate, che affossa i conti del Comune. Il governo è stato chiaro: l'amministrazione capitolina ora deve correre ai ripari, riducendo i costi della galassia delle partecipate i cui debiti, secondo il decreto Salva Roma, devono essere compresi nel piano di rientro triennale. Il bilancio pluriennale del Campidoglio prevede già un taglio sui contratti, che interessa soprattutto Atac e Ama. Il sindaco ha quindi annunciato la dismissione di 20-30 società minori, su un arcipelago di 89 aziende del gruppo Roma Capitale. Così come potrebbero essere cedute alcune farmacie comunali (Farmacap ha presentato al Comune un conto da 15 milioni di debiti) e altri pacchetti azionari, da Multiservizi a Fiera di Roma, che saranno messi in parte sul mercato lasciando al Comune comunque una partecipazione più o meno rilevante. Ma la scure potrebbe toccare altre società in passivo: da Assicurazioni di Roma a Risorse per Roma.

AUMENTI DI CAPITALE

Il gruppo delle aziende capitoline, ancora mai unificate in una vera holding, costa ogni anno quasi due miliardi di euro ai romani. Pagati sotto forma di aumenti di capitale e trasferimenti vari da parte del Campidoglio che, in molti casi, servono a ripianare deficit strutturali e debiti accumulatisi nel corso degli anni. Una fotografia scattata dalla Consoc, la banca dati istituita dal governo con la Finanziaria del 2007, che regolamenta la dichiarazione dell'elenco dei consorzi e delle società a totale o parziale partecipazione da parte delle amministrazioni pubbliche. Gli ultimi dati comunicati al dipartimento della Funzione pubblica, relativi al 2012, parlano di 2,2 miliardi di euro di fondi pubblici versati dalle varie amministrazioni nel Lazio (in grande maggioranza da Roma Capitale) alle aziende partecipate: un dato secondo solo a quello della Lombardia, che però ha un numero di abitanti molto più alto.

LE AZIENDE MAGGIORI

La parte del leone la fa l'Ama: nelle casse di via Calderon de la barca il Campidoglio ha versato nell' anno di riferimento 687 milioni, in buona parte pagati direttamente dai cittadini con la tariffa rifiuti. E i costi nel frattempo sono ulteriormente lievitati, tra incremento della raccolta differenziata e invio dei rifiuti in altre regioni. Nella classifica degli oneri, subito dopo c'è ovviamente l'Atac, che nel 2012 è costata al Comune 486 milioni e rotti, in gran parte versati per un contratto di servizio che ha mostrato grosse falle nel servizio, nonostante l'aumento del deficit dell'azienda di via Prenestina. Proprio in quel periodo, peraltro, il consiglio comunale aveva avviato il rientro di Atac Patrimonio nella società madre, finalizzato alla riduzione del debito con la valorizzazione e cessione di alcuni immobili, a partire dalle ex rimesse di piazza Ragusa, piazza Bainsizza e San Paolo: un'operazione che è ancora nella fase embrionale, anche perché le cessioni di immobili sono ancora ferme tra iter amministrativo e pastoie burocratiche di ogni tipo. Roma Capitale, secondo i dati Consoc, nell'anno solare ha versato quasi 28 milioni nelle casse dell'Agenzia della mobilità, posseduta al 100 per cento dall'amministrazione capitolina, che si occupa di regolare e gestire il trasporto pubblico e privato della Capitale.

LE ALTRE

Zètema Progetto Cultura ha invece incassato 72,8 milioni per la gestione del patrimonio culturale della Città eterna di competenza comunale. Roma Entrate, altra società interamente controllata dal Campidoglio, è costata 18,3 milioni di euro in un anno. Un nonsenso evidente per un'azienda che, tra le sue mission, avrebbe quella di portare ricavi nelle casse di Palazzo Senatorio. Discorso simile per Risorse per Roma che, tra l'altro, dovrebbe portare a termine le pratiche degli ultimi condoni, recuperando altre risorse per l'amministrazione: nel 2012 Palazzo Senatorio ha sborsato per il servizio 46,5 milioni. Meglio è andata per il Car, in Centro agroalimetare romano, di cui il Campidoglio possiede il 31 per cento: nell'anno di riferimento l'amministrazione cittadina non ha dovuto sostenere oneri per la struttura di Guidonia.

Stessa sorte per Aeroporti di Roma, dove Roma Capitale ha una piccola partecipazione (1,33 per cento), per il Centro ingrosso fiori (8,97 per cento) e per le Assicurazioni di Roma (74,35 per cento). Ma sulla mutua capitolina la bufera si è abbattuta a fine 2013, con Ignazio Marino che ha deciso di azzerare il consiglio di amministrazione, parlando di di un «quadro particolarmente allarmante sulle modalità di gestione».

Fabio Rossi

l cliente, non riproducibile

Nel Def sconto Irpef, spending, tassi e Iva Irap meno 10%, nuova stretta sui manager

NONOSTANTE le rassicurazioni di Renzi e Delrio qualche tensione dell'ultima ora c'è. Lo indicano le parole del ministro della Sanità Beatrice Lorenzin: «Nel Def nessun taglio alla sanità, a meno di un pacco con sorpresa», ha osservato ieri senza escludere del tutto la possibilità che la scure di Cottarelli si possa abbattere su ospedali e servizi. La cifra dei 2 miliardi del resto è girata abbondantemente nei giorni scorsi anche se il governo si è affrettato a smentire e anche ieri si faceva riferimento esclusivamente alla tabella spending review che non va oltre i 300 milioni.

La spending review è tuttavia un mastodonte non facile da maneggiare. Non tutto lo Stato è aggredibile, un po' per alcune resistenze che si sono manifestate anche nelle ultime ore, un po' perché le riforme sul modello «revisione della spesa» hanno bisogno di un arco temporale piuttosto lungo per generare i primi risparmi. Invece l'intervento sull'Irpef per 6,7 miliardi urge e deve essere pronto, sotto forma di decreto, per la prossima settimana, dunque almeno due delle misure annunciate inizialmente nel pacchetto-Renzi delle coperture ritornano in campo: la contabilizzazione di una parte dell'effetto-spread (con la conseguente riduzione degli interessi che lo Stato paga su Bot e Btp) e l'utilizzo dell'Iva che sarà incassata grazie al pagamento dei crediti vantati dalle imprese nei confronti dello Stato.

Nel frattempo qualcosa si comincia a muovere, almeno a livello simbolico, un po' come è accaduto con i curriculum via Internet per scegliere il presidente dell'Istat o la vendita su EBay della auto blu: ieri i componenti del gabinetto del ministero del Tesoro, di fatto nuovi dirigenti, hanno accettato di rientrare entro il limite degli stipendi di 239 mila euro lordi. Una fila di micro-iniziative in ordine sparso che si sommano alla chiusura di quattro ambasciate decisa nei giorni scorsi (Mogherini) e allo stop ai distacchi sindacali per i dirigenti dello Stato (Madia).

Capitolo a parte, almeno stando a quanto annunciato nelle settimane scorse dal governo, è la partita Irap: la riduzione del 10 per cento, spalmata nell'arco di dodici mesi, dà più margini all'intervento che dovrà essere pronto per gli acconti di fine anno e il pagamento dei saldi nei primi mesi del 2015. Il costo dell'operazione era stato cifrato dallo stesso Renzi, durante la conferenza stampa del 12 marzo a Palazzo Chigi in 2,4 miliardi e, allora, la copertura era stata attribuita all'aumento delle tassazione sulle rendite finanziarie (Bot esclusi) dall'attuale 20 al 26 per cento.

Non entra per ora nel Documento di economia e finanza la decisione, come era stato annunciato in un primo tempo da Renzi, di portare il deficit più in alto rispetto al 2,6 per cento attuale: il Documento conferma l'obiettivo e aggiunge un ottimistico 0,8 per cento di crescita (rispetto allo 0,6 stimato dalla Commissione). «Terapia d'urto», dice il governo. La partita comunque non è conclusa perché ambienti dell'esecutivo non escludono che lo sforamento potrebbe essere evidenziato in autunno, in sede di legge di Stabilità: del resto anche le bozze circolate ieri del Piano nazionale di riforme (che sarà varato insieme al Def) parlano di «flessibilità per il rispetto delle regole di bilancio» e di «valutazione con l'Unione europea» delle modalità di Fiscal compact e regola di riduzione del debito. Indicazioni che corrispondono sostanzialmente alla strategia del governo, anche se ieri sera nel corso della movimentata giornata della vigilia, Palazzo Chigi invitava a «diffidare delle anticipazioni».

Infine da considerare i probabili tagli alla Difesa e al ministero degli Esteri oltre alla cancellazione (o riforma) degli enti «inutili» sui quali insiste Cottarelli: dal Cnel, all'Aci-Motorizzazione Civile, oltre a Aran, Isfol, Autorità di controllo dei contratti pubblici e l'Enit. Ogni taglio ha però un costo, quanto meno politico: l'idea, per esempio, di abolire le Camere di Commercio ha già sollevato polemiche da Gasparri a Realacci e ieri Irene Tinagli (Scelta civica), ha rassicurato: «Si tratta solo di ipotesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Da Multiservizi a Farmacap ecco le aziende messe in vendita

GIOVANNA VITALE

VENDERE quasi tutte le società di secondo livello di Ama, a cominciare dalla Multiservizi, e buona parte delle 44 farmacie comunali. Chiudere Roma Metropolitane e assorbirne le funzioni nell'Agenzia della Mobilità. Riportare in Atac, tramite fusione per incorporazione, sia la manutenzione (Ogr srl) sia gli immobili (Roma Patrimonio srl), cedendo tutte le altre quote azionarie attualmente detenute. Far cessare in tempi brevissimi, e comunque entro l'anno, le tante partecipate già sottoposte a liquidazione. Restituire alla Regione Lazio le due tenute agricole gestite da tempo immemore dal Campidoglio.

Eccolo il massiccio piano di dismissioni, razionalizzazione e riorganizzazione delle aziende comunali che il direttore esecutivo di Palazzo Senatorio, Massimo Bartoli, sta mettendo a punto in gran segreto. E che potrebbe essere sottoposto alla cabina di regia sul piano di rientro già nel corso della prossima riunione. Una mossa che innescherà decine di milioni di risparmi e taglierà decine di poltrone, che il sindaco Marino non può e non vuole sbagliare. Anche per dimostrare al governo che la fiducia accordata alla capitale e ai suoi amministratori, con il varo del Salva Roma ter, è assolutamente ben riposta.

Una linea del rigore ribadita di nuovo ieri, nel corso della trasferta madrilena. «A Roma la cultura degli ultimi cinquant'anni è stata quella di spendere danaro che non c'era, indebitando le generazioni future. Io non intendo farlo. Dopo che la giunta avrà votato il bilancio, a fine settimana cancelleremo trenta società e organismi municipali che non servono a nulla» ha annunciato l'inquilino del Campidoglio. Rivelando il percorso in pieno svolgimento: «Si tratta di società di secondo livello», su cui «gli assessori competenti per materia stanno discutendo in queste ore con i tecnici del bilancio», molte delle quali «create negli anni per obiettivi diversi dai nostri, da quelli professionali». È basito, Marino. La ricognizione effettuata da Bartoli ha alzato il velo su una miriade di fondazioni, aziende speciali e partecipazioni, di cui spesso non si capisce la ratio. «Ma come è possibile», si è chiesto ad esempio il sindaco, «mantenere aziende comunali come 44 farmacie, le uniche in perdita in tutto il continente europeo», con un deficit di 10 milioni l'anno e «un fatturato del 70% inferiore a quello delle farmacie limitrofe?». Non proprio un mistero se si pensa alle logiche clientelari e alla mala gestione degli anni passati. Di cui, in ogni caso, non saranno i lavoratori a pagare il prezzo: «Nessuno verrà licenziato, i dipendenti saranno garantiti e spostati in altre aziende». Ovviamente a patto che l'emendamento al Salva Roma sulla mobilità infragruppo venga convertito in Parlamento e diventi infine legge.

E ce ne sarà di gente da trasferire. Almeno a giudicare dal piano di dismissioni che *Repubblica* è in grado di anticipare. Cominciamo da Ama. Che fra controllate e partecipate ha sotto di sé una ventina di aziende. Ebbene quasi tutte verranno chiuse o vendute. A cominciare dal gioiello di famiglia, la Roma Multiservizi, di cui la società dei rifiuti detiene il 51%. Quota che sarà messa sul mercato. In liquidazione invece finiranno Ama Soluzioni Integrate e la Ecomed; Ama Servizi Integrati e il Consorzio Alementama (entrambi già sotto procedura); più tutte le altre partecipazioni, dal Corise alla Cisterna Ambiente. Comprese alcune fondazioni assurde, tipo gli "Amici del Teatro Brancaccio" che non si capisce bene cosa abbia a che fare con Ama. E la stessa fine potrebbe fare "Insieme per Roma", nata sotto l'amministrazione Alemanno per curare il decoro.

Sul fronte Atac, invece, verranno internalizzate e dunque fuse per incorporazione le officine di Ogr srl e le proprietà immobiliari di Roma Patrimonio srl. Le altre due grandi aziende di secondo livello, Trambus Open spa e Bravobus, saranno messe in liquidazione. E tutte le restanti quote azionarie cedute. Mentre Roma Metropolitane, la società mista pubblico-privato che gestisce la realizzazione della linea C e delle B1, sarà praticamente chiusa e le sue funzioni acquisite dall'Agenzia della Mobilità.

Un'operazione di ingegneria societaria che toccherà anche il Centro agroalimentare romano: la società di gestione Cargest, controllata al 100% dal Car, verrà incorporata. In attesa di verificare l'interesse del Campidoglio a possedere una società nel settore. Il che non è affatto scontato.

Un piano ambizioso. Che si incrocerà fatalmente con il bilancio di previsione 2014, il cui esame — previsto oggi in giunta — è slittato a venerdì. Ufficialmente perché l'assessore Morgante non ha completato il giro dei colloqui promosso per informare i colleghi sulla manovra. In realtà perché gli incontri non sono andati niente bene. Con la vestale dei conti capitolini a insistere nel voler tagliare tutto e gli altri a resistere per scongiurare l'azzeramento dei servizi. Nel mezzo, un Pd in grande fibrillazione che, riunito ieri fino a tarda notte, vorrebbe rinviare la partita a dopo l'approvazione del decreto Salva Roma. Dunque, dopo le europee. «La scorsa settimana sono arrivate due novità fondamentali», ha spiegato il capogruppo Francesco D'Ausilio: «La prima è la proroga per la presentazione dei bilanci dei Comuni, la seconda gli emendamenti al decreto Enti Locali che, se approvati, consentirebbero di avere forti vantaggi per chiudere il bilancio. A partire dalla norma sul patrimonio immobiliare» che, secondo alcune stime, consentirebbe di incassare circa 260 milioni. Giustificazione nobile ma forse non l'unica per chiedere a Marino una pausa di riflessione.

l cliente, non riproducibile

Il servizio Trenta vetture in centro

Car sharing con auto elettriche il Comune promette tariffe basse

VERONA — Sarà pronto a partire entro la fine dell'anno e ci metterà a disposizione almeno 30 automobili a basso inquinamento (preferibilmente elettriche) per spostarci in città, all'interno delle mura magistrali (ma con puntate anche alla stazione di Porta Nuova e all'aeroporto Catullo). È il servizio di car-sharing, che l'assessore alla mobilità Enrico Corsi ha presentato ufficialmente ieri in commissione consiliare, confermando le anticipazioni del nostro giornale e fornendo nuovi dettagli.

Il principio base è noto: auto a basso impatto inquinante saranno a disposizione in 30 stalli auto del centro. Chi vuole usarlo, sale a bordo, paga una (modica) cifra e alla fine del viaggio lascia la vettura in un punto qualsiasi, all'interno delle mura magistrali. Il servizio sarà gestito direttamente dal Comune, e non da Amt come si era previsto in un primo tempo. Agsm, invece, è pronta a realizzare le colonnine di rifornimento per le vetture elettriche. Molte delle ditte del settore avevano spiegato che il car-sharing è redditizio solo nelle città con più di 400mila abitanti. Per questo motivo, a Verona non sarà previsto (come a Milano) il pagamento al Comune di 1200 euro l'anno per ogni vettura (la tariffa sarà molto più bassa) e a chi vincerà la gara d'appalto sarà riconosciuta un'esclusiva per almeno tre anni, senza ammettere aziende concorrenti (a Milano sono addirittura cinque). Già domani mattina la giunta comunale dovrebbe varare il bando di gara, che prevederà punteggi più favorevoli a chi proporrà di usare auto elettriche, a chi avrà tariffe d'uso più basse, a chi avrà un software più avanzato (molti car-sharing sono prenotabili anche con una «app» per gli smartphone) e a chi garantirà la migliore comunicazione ai cittadini.

Centraline Un'auto elettrica

Favorevoli alla proposta di Corsi tutte le forze politiche, con alcune obiezioni di dettaglio. In particolare, sia Michele Bertucco (Pd) sia Daniele Polato (Forza Italia) hanno mostrato perplessità sull'ipotesi di poter usare il car sharing anche per andare fino all'aeroporto, sostenendo che in questo modo si entrerebbe in concorrenza coi servizi di taxi e di noleggio con conducente, e ricordando che lo scopo del car sharing è essenzialmente di favorire i residenti.

Lillo Aldegheri

l cliente, non riproducibile

Il Comune, le finanze

Palma: «Lettieri sbaglia abbiamo ridotto il deficit»

L'assessore: legga i bilanci. Il default? Dramma sociale

Le reazioni all'intervista del capo dell'opposizione che dice: meglio il dissesto

Antonio Vastarelli

«Ringrazio il presidente Lettieri per gli apprezzamenti sulla mia professionalità, la simpatia è reciproca, e capisco anche che lui deve dire certe cose per il ruolo di capo dell'opposizione che ricopre in Consiglio comunale, però gli consiglio di leggere meglio la documentazione allegata al rendiconto 2013». L'assessore al Bilancio del Comune di Napoli, Salvatore Palma, risponde così all'appello lanciato ieri da Gianni Lettieri che, in un'intervista a Il Mattino, lo invitava «a non coprire de Magistris e a dire la verità ai napoletani sui conti, e cioè che non c'è alternativa alla dichiarazione di dissesto del Comune».

Secondo il leader del centrodestra, i numeri forniti dall'amministrazione «sono imprecisi e superficiali», e non salveranno Palazzo San Giacomo dal default. Palma, però, rimanda l'accusa al mittente. «Non so dove Lettieri abbia preso la cifra di 21 milioni perché il nostro avanzo tecnico è di circa 204 milioni: 80 sono andati a riduzione del deficit, la parte restante, invece, è stata utilizzata per accantonamenti: circa 113 milioni sono stati destinati al fondo svalutazione crediti che, contrariamente a quanto dice Lettieri, è più che dotato». L'assessore precisa che «la legge prevede che il fondo debba coprire il 30% dei residui attivi ante quinquennio, quelli cioè considerati di difficile esigibilità e sui quali si è concentrata l'attenzione della Corte dei conti, mentre il nostro fondo copre molto di più, circa il 60%». Il fondo, che viene posto a protezione dell'eventuale mancata riscossione di questi crediti, «nel 2011 non esisteva proprio, nel 2012 aveva una dotazione di 33,91 milioni di euro e nel 2013 è arrivato a 112,66 milioni», precisa Palma il quale non crede affatto che comunque alla fine si arriverà al dissesto. «Cosa avrebbe consigliato Palma ad un suo cliente privato se si fosse trovato nella situazione finanziaria del Comune, di andare avanti o di azzerare tutto?», aveva chiesto Lettieri, e l'assessore risponde: «Prima di arrivare al fallimento, ci sono istituti come gli accordi di ristrutturazione o i concordati in bianco. Quando un'azienda privata ha prospettive di ripresa dell'attività, vale sempre la pena provare a salvarla».

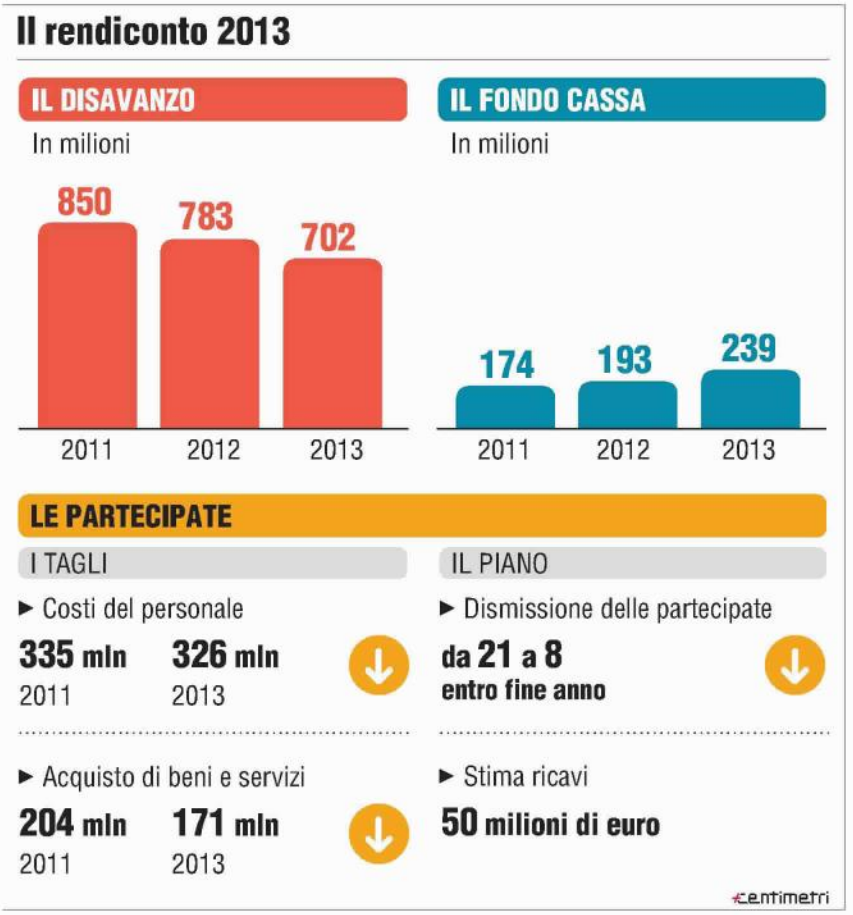
E anche il Comune, secondo Palma, queste prospettive di ripresa ce le ha. «Nel 2013 - sottolinea - abbiamo ridotto il disavanzo di 80 milioni che, sommati ai 67 del 2012, fanno 147: ben più dei 31 milioni che avevamo preventivato di recuperare nel piano. Quindi, siamo addirittura in vantaggio sulla tabella di marcia. Inoltre, noi fino al 2012 eravamo un ente strutturalmente deficitario perché sui 10 parametri di misurazione 5 erano negativi, mentre nel 2013 siamo scesi a 4, perché si è ridotto l'ammontare dei pignoramenti. Infine, il saldo di cassa è di 239 milioni, superiore di circa 50 milioni rispetto al 2012». Numeri che dimostrano, secondo l'assessore, un'inversione di tendenza che potrebbe convincere i giudici contabili sulla bontà del percorso intrapreso dal Comune per uscire dal predissesto. «E a chi dice che sarebbe meglio dichiarare il dissesto voglio ricordare che produrrebbe effetti negativi enormi, a cominciare dalla scure sul personale, innanzitutto su quello delle partecipate. E questa città non si può consentire 3-4mila licenziamenti, sarebbe una iattura sociale», afferma Palma che ammette, però, «una colpa: non aver descritto bene, nel primo documento, le azioni messe in campo dal Comune per ridurre il deficit, che in due anni è già sceso da 850 milioni a 703. Con il ricorso siamo sicuri di aver chiarito i miglioramenti ottenuti».

Il Pd, intanto, sospende il giudizio sull'operato della giunta. «La delibera sul rendiconto è stata presentata solo venerdì, la esamineremo nel dettaglio nelle prossime ore», afferma il segretario provinciale, Venanzio Carpentieri, che sottolinea, però, come la Corte dei conti «abbia lanciato ombre abbastanza consistenti sull'attendibilità di alcuni numeri. Si metteva in discussione il saldo degli anni passati e, in prospettiva, anche quello del 2013. D'altronde - aggiunge, - se il Comune riformula il piano è perché la prima stesura conteneva elementi di criticità. È indubbio, quindi, che la situazione resta fortemente preoccupante, e perciò anche noi in passato abbiamo invocato un'operazione verità e scelte coraggiose, in particolare sul bilancio consolidato e, quindi, sulle partecipate». Sulla dichiarazione di dissesto, però, Carpentieri è cauto: «Non è certo una prospettiva che ci può vedere entusiasti. Ma, nello stesso tempo, le modalità per evitarlo devono essere improntate ad un rigore che finora non ci è parso di cogliere».

Soddisfatto, invece, dell'operato della giunta Elpidio Capasso, presidente della commissione Bilancio (che ieri si è riunita per l'audizione di Palma): «L'assessore ha ribaltato, con i numeri, tutto quello che ha affermato strumentalmente Lettieri, il quale, tra l'altro, avrebbe fatto meglio a venire in Consiglio a confron-

l cliente, non riproducibile

tarsi». L'esponente di Città ideale sottolinea, inoltre, come sia «la prima volta che un rendiconto viene licenziato nei primi mesi dell'anno» e annuncia che «anche il Consiglio comunale farà la sua parte rafforzando con un voto favorevole il rendiconto 2013, in una riunione che si dovrebbe tenere il 14 aprile, in vista dell'udienza della Corte dei conti». Un'udienza che dovrebbe essere fissata tra il 16 e il 20 aprile e il cui esito, secondo il presidente della commissione Patrimonio, Vincenzo Varriale, non è così scontato. «La situazione non è semplice ma non dobbiamo neanche fasciarci la testa prima di rompercela», afferma e poi aggiunge: «Leggeremo gli allegati al rendiconto prima di dare un giudizio sui miglioramenti segnalati da Palma. Posso dire che sulle partecipate, che da 21 passano ad 8, è stato fatto un lavoro enorme e sulle dismissioni, che nel 2013 sono state bloccate dalla fase di passaggio dalla gestione Romeo a quella di Napoli Servizi, siamo certi che nel 2014 avremo risultati migliori». Per Varriale, però, i conti non sono tutto. «Se il sindaco non mette in agenda misure incisive per gli ultimi 2 anni di consiliatura su servizi e welfare, noi di Centro democratico non lo seguiremo fino in fondo», conclude chiedendo «lo sblocco dei Piani urbanistici attuativi, per rilanciare edilizia e occupazione».



l cliente, non riproducibile

Il Comune di Marano ha pubblicato le cifre dei rimborsi per 23 componenti dell'Assise

Gettoni di presenza ai consiglieri, più di sedicimila euro in due mesi

Ogni singola partecipazione dà diritto a 33 euro

di **Teresa Cerisoli**

MARANO - Politica locale, ma quanto ci costi? Sono stati pubblicati sul sito del Comune di Marano i compensi dei consiglieri comunali, per i primi due mesi del 2014, ed in città sono cominciate critiche ed accese discussioni. In tempo di spending review anche poche centinaia di euro pesano sull'immaginario collettivo e pensare che il solo consiglio comunale costa all'incirca duecentomila euro all'anno fa allontanare tanti cittadini dalla politica. Ai costi del consiglio comunale, vanno poi aggiunte le indennità di carica per il sindaco, i sette assessori ed il presidente del Consiglio. La remunerazione dei consiglieri comunali, dei sindaci, del presidente e degli assessori, è regolata dal Testo Unico degli Enti Locali (Tuel legge 267 del 2000, che rappresenta l'abc del funzionamento di ogni Comune e Provincia). In base ad esso, ogni consiglio comunale stabilisce l'importo dei cosiddetti gettoni di presenza da corrispondere per la partecipazione dei consiglieri alle commissioni consiliari permanenti ed alle sedute del civico consesso. In base al numero dei cittadini varia l'indennità per sindaco ed assessori. Il Comune, inoltre, secondo quanto previsto dalla legge, per i consiglieri che lavorano presso aziende private deve rimborsarle delle assenze. Dal cumulo mensile delle presenze alle commissioni permanenti (a Marano sono cinque più la conferenza dei capigruppo) ed alle sedute consiliari viene fuori l'indennità dei singoli consiglieri comunali. Il gettone di presenza per il Comune di Marano è di 33.19 euro lordi. Si ha diritto ad un gettone ad ogni presenza; il valore del gettone non aumenta se la commissione o il Consiglio durano anche quattro o cinque ore e non diminuisce se gli stessi durano appena una mezz'oretta. Non si può quindi parlare di uno stipendio vero e proprio, anche se alcuni consiglieri, partecipando a tutte le commissioni ed ai Consigli, riescono mensilmente a portare a casa più di cinquecento euro lorde. Secondo i dati pubblicati i consiglieri più presenti, con trentatré presenze in due mesi, sono i consiglieri **Vincenzo Marra** (Forza Italia), **Domenico Paragliola** (Partito democratico) e **Alessandro Recupido** (L'Altra Marano) che portano a casa 1.095,27 euro lordi, per 'lavorare' un giorno sì ed uno no. Medaglia d'argento con trentuno presenze, per un compenso di 1.028,89 euro lordi, sono i consiglieri **Castrese Alfiero** e **Dino Pellecchia** (Forza Italia), e **Francesco Migliaccio** (indipendente). Ultimi per guadagni e presenze, con appena due i gettoni incassati, l'ex sindaco **Mauro Bertini** (L'Altra Marano) e **Pasquale Coppola** (Partito democratico) che disertano le commissioni e partecipano solo alle sedute del consiglio comunale, preceduti dal consigliere **Mario Granata** (Nuovo Centrodestra) che porta casa tre gettoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

I provvedimenti Gli 80 euro per le detrazioni, spinta di Palazzo Chigi per gli incapienti

Dal primo luglio rendite al 26% Tetto ai manager, 239 mila euro

Risparmi fino a 5-6 miliardi. Fondo di 4,8 miliardi per le infrastrutture

ROMA — Il governo lavorerà anche questa mattina sulle bozze del Def, il Documento di economia e finanza. Il piano triennale sarà approvato questa sera dal consiglio dei ministri. Obiettivo: conciliare una forte spinta alla ripresa, la «terapia d'urto», con la tenuta dei conti. Palazzo Chigi ieri sera ha fatto filtrare che il taglio della spesa pubblica nel 2014 sarebbe di ben 6 miliardi di euro, una cifra superiore alle attese. Se fosse così — ma al Tesoro frenano e parlano di non più di 5 miliardi — quasi tutto il bonus in busta paga sarebbe finanziato con la *spending review*. I tagli principali toccheranno la spesa per l'acquisto di beni e servizi, le retribuzioni dei dirigenti, le spese dei ministeri, compresa la Sanità (ma evitando tagli lineari, assicurano) e la Difesa, i trasferimenti alle imprese, la soppressione degli enti inutili.

Cuneo fiscale

Ci saranno gli 80 euro in busta paga come risultato dell'aumento delle detrazioni Irpef per chi ha un reddito fino a 25 mila euro lordi l'anno. Ma visto «l'aumento della povertà» il governo continua a lavorare per un intervento a favore di chi è ha un reddito ancora più basso, i cosiddetti incapienti che restando sotto gli 8 mila euro lordi sarebbero esclusi dagli sgravi, ma servirebbero altri soldi. Per le imprese ci sarà il taglio dell'Irap, del 5% quest'anno e del 10% dal 2015. A finanziarlo l'aumento dal 20 al 26% del prelievo sulle rendite finanziarie (Bot esclusi), da metà 2014.

Dirigenti, tetto agli stipendi

La riforma della dirigenza comincerà dalla presidenza del Consiglio che vedrà una riduzione dei dipartimenti, la rotazione dei capi dipartimento e un taglio delle spese di consulenza. Per tutti i dirigenti pubblici e delle società non quotate è in arrivo una revisione al ribasso del tetto alla retribuzione, dagli attuali 311 mila euro al livello del presidente della Repubblica: 239 mila euro, con una maggiore articolazione della parte variabile legata ai risultati. Gli incarichi dei dirigenti dovrebbero essere a termine. La riforma verrà presentata con un provvedimento di legge tra la fine di aprile e l'inizio di maggio.

Venti miliardi per le grandi opere

Un contributo decisivo alla «terapia d'urto» per la crescita verrà dall'inserimento nel Def del vincolo di destinare almeno lo 0,3% del prodotto interno lordo (4,8 miliardi) alle grandi opere. Secondo il viceministro delle Infrastrutture, Riccardo Nencini, si potrebbe arrivare nel triennio a 18-20 miliardi. Almeno tre miliardi andranno all'alta velocità ferroviaria tra Napoli e Bari. Novità importante anche sulle infrastrutture locali: i comuni dove si sono conclusi i procedimenti autorizzativi potranno aprire i cantieri senza che la spesa venga computata a fini del rispetto del patto di Stabilità interno. In programma anche la riforma del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) e del codice degli appalti per velocizzare le procedure, oltre che del titolo V della Costituzione per superare i veti locali.

Debiti pubblica amministrazione

Ai 47 miliardi di euro già stanziati per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione se ne aggiungono altri 10-15. Viene poi introdotto un meccanismo per evitare che si accumulino altri ritardi nei pagamenti delle nuove fatture, per il rispetto della direttiva europea che fissa in 60 o 30 giorni, a seconda dei casi, il tempo massimo previsto per il saldo. Un intervento che passerà attraverso l'obbligo di registrazione delle fatture e il rafforzamento del sistema per la fatturazione elettronica. Previsto anche l'intervento della Cassa depositi e prestiti per acquistare dalle banche e dagli intermediari finanziari i crediti delle imprese

Privatizzazioni

Il documento del governo fissa poi a 12 miliardi di euro, per quest'anno, il risultato del piano di privatizzazioni. Per il periodo dal 2015 al 2017 si prevede un ricavo di 10-12 miliardi di euro l'anno, pari allo 0,7% del Prodotto interno lordo. Il piano riguarderà anche le ex municipalizzate con l'obiettivo di dare «non solo un ulteriore contributo alla riduzione del debito pubblico, ma anche per portare maggiore efficienza in interi settori dell'economia locale».

Deficit Pil sotto il 3%

Per il 2014 si prevede una crescita del Pil, il prodotto interno lordo, dello 0,8%, leggermente più bassa di quella stimata dal governo Letta, leggermente più alta di quella fissata dalle principali organizzazioni internazionali. Per il rapporto ta il deficit e il Pil, si indica il 2,6%. Secondo il documento del governo l'economia italiana è ancora «fragile» e i risultati della manovra per la crescita si vedranno «nei prossimi due-tre anni». Nessuno sforamento del tetto fissato da Bruxelles al 3%, dunque, anche se il documento sottolinea che «si valuterà con la commissione europea la migliore strategia compatibile con le riforme per garantire la regola del debito e del pareggio strutturale di bilancio». Si cercherà una strada per avere più flessibilità ma senza decisioni unilaterali, e per questo sarà decisivo il secondo semestre di quest'anno, quando l'Italia avrà la presidenza di turno dell'Unione.

Enrico Marro
Lorenzo Salvia

l cliente, non riproducibile

Braccio di ferro tra Padoan e Renzi sui vertici aziendali

ANDREA GRECO
ROBERTO MANIA

ROMA. Ritorna sottotraccia il duello Renzi-Letta. Ritorna con la partita, ormai agli sgoccioli, sulle nomine per i vertici delle aziende partecipate dal Tesoro, dall'Eni all'Enel, passando per Finmeccanica. Perché se il premier ha fatto capire che intende cambiare i manager che da molti anni (forse troppi) sono alla guida dei gruppi pubblici, dall'altra il mondo dalemiano-lettiano, con i rispettivi candidati, ha trovato un sensibile ascolto dalle parti di Via XX settembre, sede del ministero retto da Pier Carlo Padoan che della Fondazione ItalianiEuropei di Massimo D'Alema è stato direttore. D'altra parte è stato Padoan a portarsi al ministero un pezzo della squadra di Enrico Letta: dal capo di gabinetto Roberto Garofoli, già segretario generale di Palazzo Chigi, a Fabrizio Pagani ora capo della segreteria tecnica ma prima consigliere economico dell'ex presidente del Consiglio.

Entro domenica prossima, 13 aprile, dovranno essere presentate le liste in vista delle assemblee di maggio. E leggendo l'elenco dei candidati del Tesoro, e dunque del governo, si capirà chi avrà avuto la meglio. Certo il Tesoro — per quanto è trapelato in questi giorni — ha sostanzialmente assecondato le proposte degli "head hunter": più che per gli amministratori delegati e i presidenti sui quali la parola di Renzi sarà determinante, sui candidati ai board delle società. Ed è lì che si trovano alcuni nomi riconducibili a D'Alema ed Enrico Letta: da Marta Dassù, già sottosegretario agli Esteri ed ex consigliere di D'Alema, inserita nella lista per il consiglio di Finmeccanica, a Filippo Andreatta, figlio di Beniamino che con Letta ha avuto un fortissimo legame, in lista per l'Enel. E poi altri nomi che riportano al passato più che a un ricambio, non solo generazionale: Alberto Pera, avvocato, per diversi anni segretario dell'Antitrust, Marco Mangiagalli, direttore finanziario dell'Eni dal '93 al 2001, il generale dell'Aeronautica Claudio Debortolis, Vincenzo Manes, imprenditore che è stato socio di Guidalberto Guidi, padre dell'attuale ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi.

Si vedrà come andrà a finire. Di certo lo scontro tra rinnovamento e conservazione comincia davvero a prendere corpo. I vecchi manager resistono. Paolo Scaroni, ad dell'Eni dal 2005, esattamente come Fulvio Conti all'Enel pensano ancora di poter diventare presidenti dei rispettivi gruppi. Eppure essi stessi avevano sostenuto che quel passaggio non fosse auspicabile. Uno dei paradossi nella saga delle nomine pubbliche. Per capirlo bisogna tornare al 21 febbraio (Eni) e all'11 marzo (Enel) quando sui siti dei due gruppi furono pubblicati gli «Orientamenti del cda agli azionisti» sulla composizione dei cda venturi, approvati da tutti i consiglieri uscenti. La prassi è auspicata dal Codice di Autodisciplina (art. 1.C.1) che regola la *corporate governance* delle quotate. I due documenti di Eni ed Enel, simili, in una manciata di pagine affrontano temi come dimensione del cda, curricula e competenze richiesti agli amministratori, diversità di genere e anagrafica. E chiedono un presidente «indipendente alla prima nomina». Più precisamente, i consiglieri dell'ente petrolifero hanno scritto: «Il presidente dev'essere persona di spessore, autorevole, preferibilmente indipendente al momento della prima nomina». Ancor più secca la raccomandazione Enel: «Il presidente dev'essere indipendente al momento della prima nomina». Tuttavia Scaroni e Conti, non hanno più quella prerogativa, come la definisce il Codice: «Sono indipendenti gli amministratori che non intrattengono, né hanno di recente intrattenuto neppure indirettamente relazioni con l'emittente tali da condizionarne attualmente l'autonomia di giudizio».

Chi conosce quei dossier spiega che al tempo in cui i due cda preparavano gli «orientamenti», sia Scaroni sia Conti puntavano diretti alla conferma come ad. Poi la caduta del governo Letta, l'arrivo di Renzi e (per Eni) l'escalation della crisi russo-ucraina hanno complicato le cose. Così da qualche settimana i due puntano tutte le carte su "piani B" con oggetto le presidenze. Ma se l'operazione riuscisse, in Eni o in Enel, contraddirebbe quelle riflessioni diramate dai cda uscenti. Potrebbero, Scaroni e Conti, difendersi sostenendo che l'orientamento del Codice e dei cda non è vincolante, quindi il voto assembleare non sarebbe impugnabile.

l cliente, non riproducibile

Inquinamento. Continuiamo a sottovalutarne gli effetti, ma ormai sia molteplici studi che l'Oms mettono sotto accusa le sostanze nocive disperse nell'atmosfera. Trombosi, infarto, ictus, asma, bronchiti, tumori le conseguenze

La Mal'aria di città Tutte le malattie da polveri sottili

IRMA D'ARIA

TROMBOSI, infarto, ictus, embolia polmonare e cancro: sono alcune delle più gravi conseguenze dell'inquinamento. Numerosi dati scientifici, infatti, dimostrano che l'aria inquinata non causa solo malattie respiratorie, ma è un killer della salute molto più potente. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Oms, l'inquinamento (sia esterno che interno) ha causato nel 2012 sette milioni di morti in tutto il mondo colpendo in particolare anziani e bambini. Fra tutte le sostanze nocive contenute nell'aria, due sono considerate più pericolose: il particolato e l'ozono cosiddetto troposferico. «Dopo approfondite analisi, esperti e studiosi hanno concluso che questi veleni causano gravi malattie non solo dei polmoni e dei bronchi ma anche del cuore, del cervello, delle arterie e delle vene», ha spiegato in varie occasioni Lidia Rota Vender, presidente dell'Associazione Lotta alla Trombosi (Alt).

Il particolato e l'ozono sono i veleni più temibili, bambini i soggetti vulnerabili

«L'aumento dello smog si traduce in un incremento dei casi di asma bronchiale, di bronchioliti del bambino, delle polmoniti, ma anche di carcinomi polmonari», afferma Sergio Harari, direttore del dipartimento di Scienze mediche del San Giuseppe di Milano. Ad essere più vulnerabili sono i bambini perché hanno polmoni non ancora completamente sviluppati e perché respirando a una frequenza maggiore introducono nell'organismo anche una quantità più elevata di polveri e veleni. Ma lo smog è responsabile anche dell'ictus, con una relazione che solo negli ultimi tempi è stata accertata dai ricercatori: «Tra gli inquinanti certamente responsabili ci sono le polveri ultrasottili generate dai tubi di scappamento delle auto», chiarisce Paola Santalucia, neurologa e vicepresidente Alt. «È proprio la loro capacità di depositarsi a livello polmonare e di provocare uno stato infiammatorio che provoca un aumento di ictus di tipo ischemico».

La relazione tra inquinamento e malattie cardiovascolari è stata confermata anche da un gruppo di ricercatori del Belgio che hanno analizzato 36 studi sulle cause scatenanti dell'infarto acuto, calcolando la percentuale di casi che si sarebbero potuti evitare nella popolazione se il corrispondente fattore scatenante fosse stato rimosso. La classifica mette in testa proprio l'inquinamento dell'aria, davanti all'attività fisica eccessiva, alcol, emozioni intense. Un'ulteriore conferma arriva da uno studio condotto dall'università di Brescia che ha individuato una significativa associazione tra i livelli di polveri sottili Pm10 e i ricoveri per eventi cardiovascolari acuti come le sindromi coronariche, l'insufficienza cardiaca, la fibrillazione atriale parossistica e le aritmie ventricolari. L'inquinamento sembra essere uno dei fattori in gioco anche per alcune forme di tumore.

Alcuni dati dello studio europeo Escape (European Study of Cohorts for Air Pollution Effects), che ha esaminato 360.000 residenti in grandi città di 13 paesi europei (l'Italia con 31mila persone), hanno dimostrato, infatti, che l'inquinamento dell'aria causa tumori del polmone e probabilmente anche della vescica. «Proprio sulla base di questi dati, l'anno scorso per la prima volta l'Oms e l'International Agency for Research on Cancer hanno incluso l'inquinamento dell'aria, e soprattutto il particolato, nel gruppo 1 delle condizioni cancerogeniche», ribadisce Umberto Tirelli, direttore del dipartimento di Oncologia medica dell'istituto Tumori di Aviano. Alcuni studi – fra cui un'indagine dell'Istituto Nazionale dei tumori di Milano – hanno associato il fatto di abitare vicino ad una strada di grande traffico alla leucemia infantile, indicando come possibile responsabile il benzene. L'aria inquinata accelera anche il declino cognitivo. Secondo uno studio appena pubblicato sulla rivista *Neurotoxicology*, ozono, biossido di azoto e particolato PM2.5 causano stress ossidativo e infiammazione che portano a disfunzioni e/o morte delle cellule cerebrali. Il particolato fine sarebbe l'inquinante più dannoso, anche per concentrazioni sotto i limiti consentiti dalle leggi.

l cliente, non riproducibile